

Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero O/f- autunno 2613 (2001)



SGUARDI E PAROLE DI DONNE SU GUERRA E TERRORISMO

- ◇ "L'INTEGRALISMO E' FIGLIO DELL'OCCIDENTE
- ◇ LA JIHAD NELL'ERA DIGITALE
- ◇ TRA LE ROVINE DELL'IMPERO
- ◇ I PACIFISTI DI FRONTE ALLA NUOVA "GUERRA"
- ◇ IL NOSTRO MONDO VISTO DA LONTANO
- ◇ IL CHADOR DEI TEMPI ARMATI
- ◇ CONTRO IL VELO DELL'INTEGRALISMO
- ◇ "UN FIORE PER LE DONNE DI KABUL"

SPECIALE MARCIA DELLA PACE PERUGIA-ASSISI 2001

Parte B

A SCUOLE DELLE DONNE – SESTA PARTE

GAME OVER

di Naomi Klein

È arrivato il momento, nel gioco della guerra, di disumanizzare i nemici. Sono completamente incomprensibili; i loro atti risultano inimmaginabili, e le loro ragioni senza senso. Sono dei «pazzi» e i loro Stati sono «traviati» o «canaglia».

È arrivato il momento di capire meglio quello che accade, di migliorare il sistema di informazione. Queste sono le regole del gioco della guerra. Esiste una serie di principi che nessuno mette in dubbio: la guerra non è affatto un gioco. Consiste nello spaccare a metà vite reali. È la perdita di figli, madri e padri, ciascuno dei quali ha una sua degna storia. L'attentato di martedì 11 settembre è stata una realtà della peggior specie, un avvenimento che, in modo repentino, ha reso tutto il resto frivolo, tipico di un gioco.

È la verità: senza alcun dubbio, la guerra non è affatto un gioco. Può essere che, dopo quel martedì, non torneremo mai a considerare quel che è. Chissà che l'11 di settembre non sia la data in cui finisce l'era dei videogiochi.

L'osservazione della copertura informativa del martedì ha costituito un forte contrasto rispetto all'ultima volta in cui rimasi attaccata al televisore, per guardare in tempo reale una guerra alla Cnn. Il campo di battaglia della guerra del Golfo, tipico dei giochi di marziani, non aveva praticamente nulla in comune con quel che abbiamo visto questa settimana. Allora, invece dell'eplosione ripetuta di edifici reali ci avevano presentato asettiche immagini «a portata di bomba» di obiettivi concreti, che erano in un luogo e poi sparivano. Chi c'era in quei poligoni astratti? Non siamo riusciti a scoprirlo.

A partire dalla guerra del Golfo, la politica estera degli Stati Uniti si è basata su una sola brutale finzione: quella per cui l'esercito statunitense può intervenire nei conflitti di tutto il mondo (in Iraq, Kosovo o Israele) senza subire perdite. Gli Stati Uniti sono un paese che è arrivato a credere nel maggior ossimoro possibile: la guerra sicura.

Ovviamente, il ragionamento della guerra sicura si basa sulla capacità tecnologica di scatenare una guerra solo dal cielo. Però si basa anche sulla profonda convinzione che nessuno si azzarderebbe a confrontarsi con gli Stati Uniti, l'unica superpotenza che resti, sul suo proprio terreno.

Fino a martedì 11 questa convinzione ha permesso agli statunitensi di tenersi al margine, e anche di disinteressarsi, dei conflitti internazionali di cui erano protagonisti. Gli statunitensi non ricevono informazioni quotidiane dalla Cnn sui continui bombardamenti dell'Iraq, né si raccontano loro storie di interesse umano sui de-

molitori effetti che le sanzioni economiche hanno sui bambini di questi paesi. Dopo che, nel 1988, fu bombardata una fabbrica di prodotti farmaceutici in Sudan [confusa con un impianto di fabbricazione di armi chimiche] non ci sono state molte informazioni, nelle settimane successive, sull'effetto che provocò la perdita dei vaccini nella prevenzione delle malattie nella zona. Quando la Nato ha bombardato obiettivi civili in Kosovo e Jugoslavia [inclusi mercati, ospedali, colonne di rifugiati, treni passeggeri e una emittente televisiva] la Nbc non è andata per le strade a intervistare i sopravvissuti e a occuparsi delle persone commosse che erano rimaste vive nel mezzo dell'annichilimento generalizzato.

Gli Stati Uniti sono diventati un paese esperto nell'arte di rendere sataniche e disumanizzare le azioni belliche condotte in altri posti. Dentro il paese, la guerra ha smesso di essere una ossessione nazionale: è una faccenda che si delega agli esperti. Questo è uno dei principali paradossi del paese: il motore della «globalizzazione» in tutto il mondo ha spinto la nazione a ritrarsi come non mai e ad essere meno cosmopolita di sempre.

Non c'è da stupirsi che l'attacco di martedì 11, indescrivibilmente pauroso, implichi per molti statunitensi il terrore aggiunto di essere stato apparentemente inaspettato. È poco frequente che le guerre sorprendano i paesi attaccati, ma si potrebbe dire che in questo caso è stato così. In una tv si è chiesto al reporter Mike Walker di riassumere la reazione della gente per la strada. La sua risposta è stata: «Oh, mio Dio, oh, mio Dio, oh, mio Dio, non posso crederci».

L'idea che qualcuno possa essere preparato a soffrire di un terrore tanto inumano è assurda. Eppure, osservato attraverso le emittenti televisive statunitensi, l'attacco di martedì 11 sembrava venire più da un altro pianeta che da un altro paese. Gli avvenimenti venivano soprattutto presentati, più che dai giornalisti, dalla nuova generazione di presentatori di prestigio che erano apparsi brevemente negli innumerevoli film della Time Warner per informare su apocalittici attentati terroristi contro gli Stati Uniti che che ora, in modo incongruo, informavano sulla realtà.

Gli abitanti degli Stati Uniti non solo pensavano che nel loro paese regnasse la pace, ma si credevano anche a prova di guerra, circostanza che avrebbe sorpreso la maggioranza degli iracheni, dei palestinesi e dei colombiani. Gli Stati Uniti si sono svegliati come una persona che ha sofferto di amnesia alla metà di una guerra e di colpo hanno scoperto che il conflitto durava già



da vari anni.

Meritavano l'attacco gli Stati Uniti? Ovviamente no. Questo argomento è inquietante e pericoloso. Però è necessario farsi una diversa domanda: ha creato la politica estera degli Usa le condizioni dalle quali avrebbe potuto scaturire questa logica distorta, una guerra dichiarata, più che contro l'imperialismo statunitense, contro l'immagine di impassibilità che gli Stati Uniti offrono? L'epoca delle guerre da videogioco, in cui gli Stati Uniti detenevano sempre il controllo dei pulsanti, ha generato una rabbia cieca in molti luoghi del mondo: rabbia contro l'ostinata asimmetria della sofferenza. Questo è il contesto nel quale alcune persone, spinte da un insensato affanno di vendetta, hanno presentato come loro unica domanda che i cittadini statunitensi con-

dividano il loro dolore.

Dopo l'attentato, i politici e i commentatori statunitensi hanno ripetuto come un «mantra» che il paese continuerà a funzionare come sempre. Insistono che lo stile di vita degli Stati Uniti non verrà interrotto. Non sembra una affermazione molto fondata quando tutte le evidenze mostrano il contrario. Parafrasando una parola d'ordine dell'epoca della guerra del Golfo, la guerra è la madre di tutte le interruzioni. E così deve essere. La falsa idea della guerra senza perdite è crollata una volta per tutte.

Nel nostro schermo collettivo da videogioco compare un messaggio intermittente: game over.

Tratto da Carta n° 12
27 settembre/3 ottobre 2001



Foto tratta da *Liberazione* – ottobre 2001

Tutte insieme alla marcia al fianco delle donne afgane

Gli attentati terroristici contro gli Stati Uniti hanno impresso una svolta drammatica alla politica internazionale.

Non è chiaro a nessuno, probabilmente nemmeno ai potenti registi dell'imponente mobilitazione bellica di questi giorni, in quale direzione stiano davvero spingendo il pianeta. E' evidente invece che la guerra non sarà la soluzione di nulla: non eliminerà il terrorismo, aggraverà le contraddizioni che lo hanno prodotto, aggiungerà distruzione a distruzione e morte a morte. L'inutilità della reazione rispetto all'obiettivo dichiarato di voler punire i colpevoli, mostra con adeguata chiarezza la logica della risposta dei governi occidentali che è quella di opporre il terrorismo al terrorismo. In una certa misura la reazione dell'Occidente finisce col diventare una giustificazione dell'ignobile massacro di New York, perché a loro volta gli attentatori potrebbero obiettare di avere solo risposto al terrori-

simo contro i palestinesi e contro l'Iraq. In un momento della storia in cui si chiede a ciascuno di schierarsi, noi donne delle organizzazioni e delle reti che sottoscrivono questo testo ci schieriamo senza esitazioni al fianco delle donne afgane, né potremmo collocarci in altro modo.

Se infatti da una parte c'è la prepotenza dell'area più forte e vorace del mondo, dall'altra non c'è una lotta per il riscatto dell'umanità più povera e oppressa, ma un pugno di preti fanatici, non si sa se davvero responsabili del massacro di New York, ma che di quell'evento si compiacciono e che hanno costruito nel loro paese una società di surreale miseria e oppressione. In quella società la metà dei suoi membri (quella appunto di sesso femminile) è mantenuta in condizioni di vera e propria prigionia, costretta a infami condizioni di vita, senza che alcun governo occidentale abbia mostrato mai particolare turbamento. Al contrario gli autori del-

lo scempio sono stati per anni armati e pagati, in nome di diverse ragioni di Stato. Ora le stesse donne sequestrate e reclusi dal regime dei talebani saranno prima costrette alla fuga e alla fame, poi terrorizzate, ferite o uccise dai bombardamenti.

L'attuale conflitto sarà pagato prima di tutto dalle donne (in maniera ovviamente diversa) anche nei paesi del Nord e in altre zone del mondo a causa dei trasferimenti di risorse dal welfare alle spese militari, mentre per tutte e per tutti si preparano inedite limitazioni delle libertà individuali e collettive. Noi donne delle organizzazioni e delle reti che sottoscrivono questo testo chiamiamo tutte le altre a manifestare il giorno 14 ottobre all'interno della marcia per la pace Perugia-Assisi in modo che siano evidenti la presenza del femminismo, le sue parole e l'alternativa che esso propone. Questa alternativa è oggi più che mai indispensabile.

Nelle vicende drammatiche di

queste ultime settimane agiscono complesse ragioni storiche che riguardano allo stesso tempo donne e uomini. Ma sotto le vicende della storia si intravede la trama più elementare e meno visibile del maschile più arcaico che le strutture patriarcali, sia delle società occidentali sia delle società orientali, a loro modo preservano. La logica liberista della globalizzazione e la permanenza delle strutture del patriarcato sono entrambe ragioni fondamentali della violenza e della guerra e contro l'una e l'altra saremo tutte insieme alla marcia Perugia-Assisi.

Prime firme:

Coordinamento milanese della Marcia delle donne, Associazione per una libera università delle donne, Unione femminile nazionale, Arcilesbica Zami, Forum delle donne del Prc, ORA! Donne per un movimento politico organizzato, Osservatorio sul lavoro delle donne, Effe Rossa, Crinali

Liberazione - 29 settembre 2001

Parigi con le donne in burqa

20.000 persone in piazza contro l'oppressione delle donne afgane. E contro la guerra

ANNA MARIA MERLO
PARIGI

Giornata di manifestazioni, ieri, in varie città francesi, a sostegno delle donne afgane. A Parigi, c'erano circa 20.000 persone in place de la République, ieri pomeriggio, una cifra insperata dall'associazione organizzatrice, Negar - sostegno alle donne afgane, che ha lavorato assieme a una cinquantina di altre strutture, tra cui i principali sindacati, i Verdi, Lcr (trozkista), gli anarchici. «Né talibani, né bombardamenti» è stato lo slogan più sentito. Molti ritratti di Massud, mentre c'era chi scandiva lo slogan: «Massud abbattuto, ma la lotta continua». Un gruppo di anarchici ha bruciato degli chador in mezzo alla piazza. Alcune donne afgane erano in testa al corteo. «Non tutti gli afgani sono talibani - spiegano - dovete aiutarci a sbarazzarci dei talibani, ma non con i bombardamenti». La manifestazione di ieri è il primo segnale che la Francia manda per mettere in guardia contro una guerra sconsigliata, destinata a colpire i civili - donne in testa, in un paese che ha alle spalle più di vent'anni di guerra civile e dove molte donne so-

no rimaste vedove e hanno la famiglia a carico. È stata una manifestazione molto sentita, proprio perché contemporanea all'arrivo delle prime informazioni su un inizio di conflitto. La Francia ha dato il proprio appoggio agli Stati Uniti, ma comunque è atteso un voto in parlamento sull'eventuale partecipazione francese a un'operazione di guerra.

All'origine della giornata di manifestazioni in Francia c'è una donna afgana, Shoukria Haidar, 43 anni, che da 21 anni vive nella capitale francese, dopo essere scappata da Kabul ai tempi dell'invasione sovietica. Shoukria Haidar è rimasta molto attiva, e non solo in Francia. All'inizio di settembre ha visitato i campi di rifugiati in Afghanistan e in Tagikistan ed è rimasta bloccata per giorni alla frontiera pakistana.

Shoukria Haidar è una ex campionessa di ping pong, che adesso si mantiene facendo la professoressa di ginnastica in una scuola media di un comune della periferia di Parigi. In Afghanistan, dopo essere stata licenziata dal Comitato olimpico con l'arrivo al potere del Partito democratico pro-sovietico, aveva pensato di intraprendere delle iniziative di carattere sportivo a favore delle

donne. Ma con l'arrivo dei talibani, lo scenario cambia. «Allora bisognava difendere i diritti umani più elementari per le donne». L'associazione Negar è molto attiva in Afghanistan. Aiuta materialmente le associazioni locali di sostegno alle donne, in particolare per organizzare scuole clandestine (ce ne sono 26 a Kabul) e centri medici. In questo periodo, Shoukria Haidar è molto attiva, per sensibilizzare sulla situazione in cui vivono le donne afgane. Ieri, oltre a Parigi, la più grossa manifestazione ha avuto luogo a Rennes, in Bretagna.

L'allarme terrorismo ha bloccato ieri mattina fino alle 11,55 l'aeroporto parigino di Orly. Venerdì sera, Air France aveva ricevuto minacce telefoniche anonime. La compagnia ha così deciso di bloccare ieri tutti i voli dagli aeroporti di Orly e di Montpellier. La situazione è tornata normale dopo qualche ora.

Il Manifesto - 30 settembre 2001



“L'integralismo è figlio dell'Occidente”

GIULIANA SGRENA

INVIATA A PESHAWAR (PAKISTAN)

Peshawar (letteralmente città di frontiera), fondata 2.500 anni fa, crocevia delle tribù che vivono al confine tra l'Afghanistan, il Pakistan, le repubbliche centrasiatriche e la Cina, oggi ben riassume gli elementi che potrebbero far implodere il Pakistan. Centro di smistamento del traffico di armi e di droga, la città è stata profondamente trasformata dall'arrivo in massa di profughi afgani dopo l'invasione sovietica. La fuga non si è però arrestata con il ritiro dell'armata rossa, è continuata durante gli scontri tra mujahidin e taleban, dopo l'instaurazione del regime del terrore da parte dei seguaci di mullah Omar, e continua in questi giorni per sfuggire alla minacciata rappresaglia Usa dopo gli attacchi terroristici di New York e Washington. La città più afgana del Pakistan ospita oltre 1 milione di profughi, molti dei quali sono però isolati nei campi dei rifugiati che circondano la città, che si mescolano ai quasi 2 milioni di abitanti originari, anch'essi pashtun. Gran parte della Provincia di frontiera del nord-est (che però i nazionalisti chiamano Pakhtoonistan) e del confinante Beluchistan sono infatti popolati da pashtun, una etnia che vive a cavallo tra Pakistan (30 milioni)

Tra i pashtun “di sinistra”

Pakhtoonistan, frontiera con l'Afghanistan. I leader nazionalisti: “Osama Bin Laden arrivò a Peshawar nel '92, portato dalla Cia”. Hanno combattuto contro i sovietici ma accusano: “Usa ed Europa hanno permesso che un laico come Najibullah fosse ucciso, portando al potere i taleban”

e Afghanistan (20 milioni) a causa della separazione tracciata dal colonialismo inglese con la Linea Durand, nel 1893. Eredità del colonialismo, la linea Durand è all'origine della questione pashtun, da sempre fonte di tensione tra Pakistan e Afghanistan.

Finora il governo di Islamabad ha mantenuto la questione sotto controllo grazie alla forte influenza esercitata sui pashtun afgani e al sostegno garantito ai taleban, tutti di etnia pashtun. Tra le aberranti azioni portate avanti dai taleban nel 90% dell'Afghanistan da loro controllato vi è anche la pulizia etnica a favore dei pashtun e contro le altre etnie: tagika, uzbeki, hazara, etc, che invece sono rappresentate dall'opposizione dell'Alleanza del nord. Per una soluzione del conflitto afgano è comunque imprescindibile tenere presente la componente pashtun, che rappresenta oltre il 40% degli afgani, tanto è vero che le ultime ipotesi di soluzione puntano molto su una transizione guidata dal deposedo re Zahir Shah, non solo perché è un uomo amato da molti, anche dall'opposizione democratica, ma perché è pashtun. Alla tradizione pashtun fa ricorso anche la proposta sostenuta da molti afgani in esilio di ritornare alla Loya Jirga (grande consiglio o assemblea) per risolvere il conflitto che dilania il paese. Si tratta di un sistema

consultivo usato per oltre 1.000 anni dagli afgani per risolvere le loro dispute intertribali o all'interno delle stesse tribù. Non tutte le Loya Jirga si sono svolte pacificamente, nel 1987 trenta persone rimasero uccise, e non è l'unico caso di violenza registrato. Comunque l'ultima Loya Jirga ritenuta valida è quella convocata dal re Zahir Shah, nel 1964, con 455 delegati comprendenti rappresentanti di tutte le etnie, per la ratifica della costituzione che apriva il cammino all'introduzione di una democrazia parlamentare. Ora proprio l'ottantaseienne re potrebbe essere chiamato a presiedere una nuova storica Loya Jirga per far uscire il paese da ventidue anni di guerra. Ma la strada è tutt'altro che facile e il risultato non è assolutamente scontato. Anche perché l'uso della Jirga va contro l'ideologia degli ultraintegralisti che ne hanno abolito l'uso e che si oppongono anche al ritorno del re.

I pashtun del Pakistan, estremamente sensibili alla situazione afgana, sono tutt'altro che uniti e non solo per la loro divisione in numerose tribù, ma anche per i diversi schieramenti politici di appartenenza. I taleban godono dell'appoggio delle *madrasa*, scuole coraniche nelle quali sono cresciuti, e dei partiti islamisti pronti a lanciare la *jihād* in caso di attacco americano contro Osama bin Laden e i suoi protettori di Kabul. Ma sul fronte opposto si schierano i partiti nazionalisti pashtun, ostili al governo di Islamabad, ma anche e soprattutto ai mullah afgani. In cifre, questa la collocazione dei pashtun: 60% non politicamente schierati, 40% appartenenti a partiti, di cui il 10% islamisti, secondo l'avvocato Lateef Afridi, che abbiamo incontrato al tribunale di Peshawar.

Tra i sostenitori della Jirga come soluzione dei problemi afgani, vi è anche Haji Mohammad Adeel, uno dei leader dell'Awami national party (Anp, partito nazionalista pakhtoon), partito storico dei pashtun, fondato da Abdul Ghaffar Khan, prima della partizione nel 1947, periodo nel quale aveva collaborato con il Congress party indiano. Morto il fondatore, il partito è ora diretto da Begun Nasim Wali, moglie del di lui figlio. Un segno di laicità, anche se il fatto che le decisioni vengano prese sempre dentro la famiglia ha provocato una scissione, come sottolinea Lateef Afridi che ha abbandonato il partito a favore della scissione, il National Awami party.

Convinto oppositore dei taleban e di tutti i mujahidin, il leader dell'Anp, Haji Mohammad Adeel, che abbiamo incontrato nella sua villa di Peshawar, sostiene che non tutti gli afgani sono con i taleban, altrimenti i profughi sarebbero tornati nel loro paese, invece continuano a fuggire. «Hanno paura dei taleban, Kabul era più moderna trent'anni fa» e ricorda quando era stato ospite del re per un incontro musicale. Sono in molti a ricordare i tempi in cui dai paesi vicini si andava a Kabul per le vacanze, per seguire concerti e altre attività culturali. In questa crisi,

l'Anp non è contrario alla scelta fatta dalla giunta militare di schierarsi contro il terrorismo, del resto, Haji Adeel che considera Musharraf un dittatore per aver sciolto il parlamento, ritiene che ora «non c'era altra scelta e se ci fosse stata l'Assemblea nazionale avrebbe approvato la stessa decisione, ma in questo caso avrebbe comportato anche una lotta contro i mullah». Il leader nazionalista è però preoccupato per la sorte degli afgani e sostiene che «la guerra non è la soluzione, noi pensiamo che ci debba essere il dialogo prima della guerra e soprattutto bisogna fare pressione sui taleban».

Il dilemma del Pakistan

Il consenso al generale Musharraf “è più forte di quel che sembra”, ci dice Najam Sethi, direttore del primo settimanale indipendente pakistano. Islamabad è rassegnata a scaricare i Taleban. “Ma trovare un nuovo governo stabile per l'Afghanistan sarà assai difficile”

Ma, chiediamo, se ci fosse un attacco all'Afghanistan, il suo partito aderirebbe alla *jihād* lanciata dagli islamisti? «I pashtun sono, caso unico, musulmani al 100%, ma io sono un musulmano liberale non fondamentalista e poi quelli che predicano la *jihād* sono personaggi pieni di soldi che mandano la gente allo sbaraglio e provocano solo sofferenze. Perché bin Laden non lancia la *jihād* contro l'Arabia saudita?». Eppure il suo partito è nazionalista, e questa potrebbe essere l'occasione per la riunificazione dei pashtun. «Non vogliamo spartizioni - ci risponde - non vogliamo l'indipendenza ma solo un'autonomia per il Pakhtoonistan in uno stato federale, come in Europa, poter attraversare le frontiere senza restrizioni», conclude Haji Mohammed Adeel. Haji Ghulam Ahmad Bilour concorda, ma non nasconde che il Pakhtoonistan resta il suo sogno. Pur non essendo pashtun è il principale finanziatore del partito Anp. Un ricco uomo d'affari, tre volte deputato e una volta senatore, ha passato sette anni in carcere ai tempi di Zia ul Haq e di Bhutto. Su un caminetto della fastosa villa in cui ci riceve, si nota la foto del figlio trentenne, Shabir Ahmed Bilour, ucciso dai rivali politici nella campagna elettorale del '97. Hamadullah, l'assistente di Bilour, ricorda quando Osama bin Laden è arrivato a Peshawar nel 1992, portato dalla Cia. «Tutti gli occidentali sono responsabili per quello che è successo in Afghanistan, gli Stati Uniti erano venuti qui per avere una rivincita dopo la sconfitta in Vietnam» commenta. «Tutta colpa degli Usa e dell'Europa, gli fa eco Bilour, perché quando l'Urss si è ritirata hanno permesso che un uomo come Najibullah, nazionalista e laico, fosse ucciso e hanno portato al potere i fondamentalisti. Questo è il risultato: con Najibullah non ci sarebbe stato né Osama bin Laden, né terrorismo». Allora eravate per la presenza sovietica in Afghanistan? No, l'abbiamo combattuta. Il nostro



partito è nazionalista, laico e progressista – la nostra presidente è una donna, afferma orgoglioso –, ma non comunista». E poi lamenta le discriminazioni economiche subite dalla Provincia della frontiera di nord-ovest: povera, senza industrie, l'unica risorsa è il tabacco, le imposte vengono trattenute in gran parte dal governo centrale e i giovani sono costretti ad emigrare. E anche quelle politiche: la provincia è scarsamente rappresentata in parlamento, quando c'è, per-

ché l'assemblea è stata sciolta con il golpe di Musharraf, nel 1999. «Musharraf ha cercato di distruggere il nostro partito, ma non c'è riuscito», conclude Haji Ghulam Ahmad Bilour. Per l'avvocato Lateef Afridi Musharraf è invece un uomo liberale, anche se, ammette, «oggi i partiti laici non sono nella posizione di poter parlare apertamente». Per Afridi, comunque, la soluzione della questione afghana passa attraverso l'espulsione di tutti gli stranieri che si trovano nel

paese. quelli che vi sono andati per combattere o addestrarsi, compresi i pakistani. E bin Laden? Può essere consegnato a un paese terzo che possa garantire un processo equo, ma prima occorrono le prove, sostiene l'avvocato. Ed è una posizione condivisa da molti.

Il Manifesto – 2 ottobre 2001

ARMI

La merce della guerra

CARLA RAVAJOLI

Come Piazza Fontana. – Cioè? – Quando sento di questi celebratissimi 007 americani, Cia, Fbi e quant'altro, che sapevano tutto, conoscevano i terroristi uno per uno, dove vivevano, dove studiavano da piloti, dove andavano a bere, e infatti ne hanno già beccati diversi, adesso, eppure non hanno impedito questa tragedia... be', non riesco a non pensare a Piazza Fontana. Anche i nostri servizi sapevano tutto, ma diciamo che hanno lasciato fare... – In quel caso però c'era una strategia precisa, bloccare le sinistre che stavano crescendo. Ma ora? – Bush aveva bisogno di una guerra. Non gli rimane altro per rilanciare l'economia americana in crisi. Le guerre del resto hanno sempre salvato l'economia capitalistica. – Ma questo era un atto di terrorismo... – Che Bush però ha subito chiamato guerra. Contro chi non si sa, ma gli Americani gli credono. Guarda i giornali, guarda la Cnn, siamo in guerra, dicono.

Questa conversazione, svoltasi qualche giorno fa tra due miei amici, l'ho ascoltata in silenzio, razionalmente consapevole degli argomenti del primo, ma emotivamente vicina al secondo, come lui incapace di accettarli. I fatti più recenti mi hanno però costretto a rifletterci ancora. Wall Street che riapre e si salva dalle previsioni più catastrofiche solo grazie ai titoli delle compagnie produttrici di materiale bellico e sistemi difensivi, balzati a quotazioni superiori perfino del 25 per cento, tra i brindisi dei loro rappresentanti. I giornali di tutto il mondo che parlano di «capitalismo di guerra», e descrivono i provvedimenti in difesa dell'economia messi in campo dalla Federal Reserve con l'ottavo taglio del tasso di sconto, da soggetti finanziari intervenuti a comprare le proprie azioni per impedire il crollo, dal governo con l'impegno a sostenere i settori produttivi più a rischio, tutti apertamente trasgredendo le «leggi del mercato» e il credo neoliberista. Perfino notizie che parlano di un rapporto della Cia sul rischio di «attacchi

non missilistici», ignorato per sostenere l'attuazione dello scudo stellare.

A tutto questo credo dovrebbero dedicare seria riflessione – magari in occasione del prossimo vertice Nato e del pubblico dibattito che si prevede debba accompagnarlo – quanti nel movimento «no global» si interrogano sulla possibilità di «un mondo senza armi». Muovendo proprio dalla natura e dalla funzione delle armi. Armi come strumento necessario, fattualmente indispensabile alla guerra e ai suoi orrori, ma anche armi come merci, alla pari di ogni altra merce progettate fabbricate commercializzate, in un processo finalizzato alla produzione di valore aggiunto, di reddito. Il quale puntualmente viene contabilizzato nel Pil, indicatore da tutti dato come misura non solo della prosperità economica, ma del benessere e del progresso sociale di un paese. E in effetti una quota che tutti dicono assai rilevante del Pil mondiale (l'esatto ammontare nessuno sembra conoscerlo, ma qualcuno parla del 30 per cento) è costituita dalla produzione di armi e relativa ricerca scientifica.

Auspiciare un mondo senz'armi, significa auspicare un mondo senza guerre. Senz'armi infatti non si fanno guerre. Ma non si può ignorare che è vero anche l'inverso: non si fanno armi senza guerre. Poiché il materiale bellico è una merce, alla pari di ogni altra merce destinata al consumo onde creare profitto, è logico che lo si produca solo quando si ritenga possibile «consumarlo»: durante un conflitto in corso, o quando un conflitto è minacciato e prevedibile, o magari inventato, tipo «guerra umanitaria». È così che una guerra può benissimo funzionare come rilancio dell'economia in congiunture negative. Non sono pochi in realtà a sostenere, e dimostrare, che proprio le guerre hanno risolto tutte le depressioni, tutte le crisi economiche del secolo scorso: a partire dai due conflitti mondiali, continuando con la Corea, il Viet-

nam, il Golfo, e le mille guerriglie locali che insanguinano il mondo, favorite e finanziate dall'Occidente; e sì anche il terrorismo, questo «nemico della civiltà» le cui organizzazioni tuttavia quasi senza eccezione sono state buone clienti delle lobby delle armi. Fino allo scudo spaziale, mastodontico progetto di tecnologia bellica definitivamente ridicolizzato dalla catastrofe dell'11 settembre.

Ma come stupirsi di tutto ciò. Il capitalismo è fondato sull'accumulazione. Di conseguenza – come noto, ma come solo alcuni ambientalisti dicono apertamente – auspica persegue promuove con ogni mezzo la crescita produttiva, a prescindere totalmente dai suoi contenuti (produzione di che cosa), dalla sua utilità (in risposta a quali bisogni), con quali conseguenze (quanto positive o almeno non negative), purché crescita sia, e il Pil continui ad aumentare. È chiaro che, all'interno di una strategia economica cosiffatta, definita da una crescita senza aggettivi e senza qualità, la produzione di armi si inserisce senza far problema, anzi con funzionalità organica. E forse non è illegittimo guardare alla guerra come a una necessità interna all'ordine socio-economico oggi vincente.

Per i giovani «no glob» che recuperano l'idea di capitalismo «come sistema storico, che in quanto tale può avere una morte», pensare la possibile morte del capitalismo non può non significare rimessa in causa della stessa categoria di «accumulazione», che della macchina capitalistica è perno e motore. E questa è forse la chiave per affrontare alla radice tutti i problemi di cui il movimento è portatore – disuguaglianze, ambiente, donne, lavoro, diritti civili – e dimostrarli tutti legati a un unico impianto del mondo, economico etico concettuale, non a caso tutti, ciascuno nella sua specificità, funzionali all'accumulazione capitalistica.

Il Manifesto – 25 settembre 2001



La jihad nell'era digitale

Parla Gilles Kepel – Studioso del mondo musulmano e dei suoi movimenti fondamentalisti, ha ricostruito la galassia dei gruppi islamici di opposizione in un libro intitolato "Jihad. Ascesa e declino". Kepel sarà a Firenze per una giornata di studi dedicata al suo lavoro, il 5 ottobre nella facoltà di lettere

FRANCESCA BORRELLI
PARIGI

La storia dell'islamismo contemporaneo comincia e finisce esibendo un profondo smarrimento. Quasi ottant'anni fa, nell'epoca della colonizzazione europea più avanzata, Atatürk aboliva il califfato ottomano di Istanbul, simbolo dell'unità dei credenti nel mondo intero, e gli faceva succedere una repubblica nazionalista turca e laica. La dimensione politica dell'islam perdeva il suo principale punto di riferimento, lasciando in eredità una grande confusione e un fertile terreno per la nascita di inediti fondamentalismi. Era la fine degli anni '20 quando veniva creata l'Associazione dei Fratelli musulmani, modello di azione e di pensiero per i movimenti islamisti del XX secolo, che crebbe in poco tempo fino a diventare un movimento di massa, dotato di parole d'ordine destinate a guadagnare a sé milioni di proseliti: «la nostra Costituzione è il Corano» gridavano in risposta alle rivendicazioni nazionaliste dei partiti egiziani, che reclamavano l'indipendenza dai colonizzatori e una Costituzione democratica. È da quelle parole che è arrivata sino a noi la concezione dell'islam come un sistema «completo e totale», dove è possibile contemporaneamente rivendicare la propria appartenenza alla modernità e militare per la fusione di società, stato, cultura e religione. Impenetrabile alle categorie del mondo occidentale, l'universo islamico sembra procedere nella storia trainando al suo seguito una galassia di contraddizioni, che vanno dalla eterogeneità dei radicamenti sociali alla politica degli *agreement*, di volta in volta, e spesso contemporaneamente, stabiliti sia con degli esclusi dal potere e dal benessere che con le monarchie alleate agli interessi dell'occidente per il tramite del petrolio.

Alla fine della parabola inscritta nell'ultimo quarto del secolo, quando la quasi totalità degli stati musulmani si trova costretta a solidarizzare con l'orgoglio americano ferito dagli attentati più spettacolari e sanguinari che si siano mai visti, una frangia di fondamentalisti impone al resto del mondo gli effetti riconoscibili di una parola spesso fraintesa: *jihad*. La sua radice significa *sforzo*: per essere un buon musulmano, per pregare e fare il bene, per promuovere l'islam e difenderlo, se necessario, fino a dichiarare la guerra santa contro gli empi.

Quasi nessuno si occupava di questi concetti in Europa, quando Gilles Kepel – responsabile del programma di dottorato sul mondo musulmano all'Institut d'études politiques di Parigi – cominciò a dedicarvi le sue ricerche, che ora confluiscono in un libro intitolato *Jihad. Ascesa e declino*, pubblicato da Carocci. All'origine degli interessi che hanno mosso lo studio di Gilles Kepel c'era una questione da indagare: come mai alcuni movimenti islamisti erano riusciti a andare al potere e altri avevano fallito? E all'approdo delle sue ricerche, una tesi che ha gene-

rato molte polemiche: alla fine dell'era islamista avviata all'indomani della guerra arabo-israeliana del 1973, mentre buona parte del mondo musulmano aspira a concondivere i valori democratici dell'occidente, i movimenti di opposizione precipitano in una grande crisi ideale e smarriscono ogni progetto politico. Anche nell'Iran sciita, che aveva portato l'utopia rivoluzionaria al potere, la società afflitta dalla disoccupazione e mortificata da imperativi morali logorati dal tempo ha votato nel '97 contro il candidato dell'establishment religioso e ancora l'anno scorso, alle elezioni legislative, ha confermato la distanza dall'eredità dei valori imposti da Khomeini. Ma nel mondo sunnita è andata, se possibile, ancora peggio: in Afghanistan, dove la corrente salafista-jihadista nata negli anni '80 ha preso la deriva terroristica che attualmente monopolizza l'attenzione del mondo, l'ascesa al potere degli islamisti è stata finanziata dall'Arabia Saudita e dalla Cia. Mentre in Sudan, un colpo di stato insieme militare e religioso ha ottenuto quella vittoria politica che gli ideali avevano mancato. Il naufragio dell'ideologia islamista si è consumato – ci dice il libro di Kepel – anche nel progressivo abbandono di un sistema finanziario in cui le banche non praticavano il tasso di interesse e molte società di investimento subordinavano i movimenti speculativi alla compatibilità con i principi religiosi. Ora l'economia di mercato è l'unica legge, e ha tra i fedeli di Bin Laden alcuni dei suoi più abili profeti.

Sul viale del tramonto

Dopo la guerra arabo-israeliana del 1973, i movimenti islamisti di opposizione precipitano in una grande crisi ideale e sembrano smarrire ogni progetto politico. Mentre buona parte del mondo musulmano aspira a condividere i valori democratici dell'occidente

Costretto dalla attualità del suo libro a dividersi tra migliaia di inviti, richieste di interviste, revisioni delle molte traduzioni richieste via via dalle case editrici che hanno già comprato il suo titolo, Gilles Kepel riceve nell'ufficio di Boulevard Saint-Germain appoggiato a una scrivania dove la stampante produce un insistente rumore di fondo, e lo squillo dei telefoni scandisce i pochi minuti concessi alla concentrazione.

Quali sono, secondo lei, i fraintendimenti più comuni di cui soffre il mondo musulmano quando è visto da una prospettiva europea?

Uno dei problemi ricorrenti riguarda il fatto che da entrambe le parti ci sono un certo numero di attori politici interessati a montare discorsi che legittimino il cosiddetto «scontro delle civiltà», ovvero che lavorano a alimentare l'immagine delle culture come insieme omogenei e tra loro antagonisti, facendo passare in se-

condo piano o negando del tutto, le contraddizioni interne alle diverse società. Inoltre, c'è da parte di costoro una forte tendenza a stringersi nella propria cultura svalutando la solidarietà che attraversa società tra loro distanti. Nel caso del mondo musulmano, i movimenti islamisti nati nel corso del XX secolo, la cui forza è esplosa soprattutto a partire dagli anni '70, si sono rivelati sempre molto desiderosi di produrre una ideologia religiosa il cui obiettivo fosse di diluire o mascherare la conflittualità sociale. Nel mio libro ho cercato di dimostrare come il movimento islamista sia tutt'altro che omogeneo: fa parte dei fraintendimenti correnti considerare i musulmani come una massa di poveracci, di individui a piedi nudi. Accanto a loro è importante valutare il peso delle classi medie religiose, dei commercianti e di una massa di studenti, intellettuali e produttori di ideologie; perché la via per conquistare il potere è sempre passata attraverso la saldatura di queste diverse componenti sociali intorno a un discorso religioso folle. È accaduto, per fare l'esempio più clamoroso, in Iran, dove una volta che Khomeini ha trionfato si è assistito alla eliminazione progressiva dei gruppi sociali più deboli da parte del clero alleato con i mercanti dei bazar. Dovunque, il successo e poi il fallimento dei movimenti islamisti sono dipesi dalla capacità o meno di costruire alleanze di classe. Un altro tra gli equivoci più comuni riguarda l'uso del termine *jihad*: solo in determinati contesti prende la valenza di lotta armata contro gli empi. Ma nella storia dell'islam è stata usata dagli ulema con molta parsimonia, perché è un provvedimento a doppio taglio e può facilmente rivoltarsi contro chi l'ha proclamata. La *jihad* sospende gli obblighi che regolano la società, crea una sorta di stato d'eccezione e se non è ben controllata può sfociare nella sedizione e nella guerra civile, con le ovvie conseguenze di un grave indebolimento sociale.

Dal suo libro sembra che i movimenti islamici più radicali abbiano maturato una speciale vocazione mediatica, com'è anche dimostrato dalla spettacolarità dei recenti attentati, unita a una ottima dimestichezza con le nuove tecnologie. Lei racconta che fin dall'88 l'organizzazione di Bin Laden ha creato un database in cui sono schedati tutti gli jihadisti e i volontari passati per i campi di addestramento. Come si spiega la scelta di questa contaminazione del fondamentalismo più intransigente con le conquiste della tecnologia avanzata?

Non si prende mai nella giusta considerazione quanto sia forte, per i movimenti islamisti, il senso di appartenenza alla modernità tecnologica. E anche questo fa parte dei fraintendimenti. Molti dei militanti jihadisti sono usciti dalle facoltà delle scienze applicate: tra loro ci sono studenti di ingegneria, di medicina, di informatica diventati molto presto attivi in que-



sti campi con la pretesa di esercitare sulle conquiste scientifiche un controllo che ponesse la loro visione del mondo al riparo da ogni possibile contaminazione. Invece di rimettere in questione i precetti religiosi avviando una riflessione che sarebbe stata d'obbligo, si sono irrigiditi nella edificazione di una barriera tra l'ideologia religiosa e quella tecnologica, salvo poi utilizzarne i risultati. Basta guardare a come Osama bin Laden ha costruito la propria immagine: la sigla del suo gruppo è spesso la prima cosa che ci viene incontro all'atterraggio negli aeroporti mediorientali. E gli attentati al World Trade Center, spaventosi per le migliaia di morti, i danni e le conseguenze catastrofiche che hanno creato, si inscrivono deliberatamente nella ricerca di un grande scenario. Certo, dietro alla persona di Bin Laden in carne e ossa c'è tutto un reticolo complesso formato da individui da lui utilizzati e che probabilmente lo usano. Bisognerebbe capire a chi fa capo la rete delle sigle finanziarie, quali gruppi nascondono e quali interessi incontrano nei diversi paesi, ma per ora non arriviamo a conoscerli.

Quali radici storiche e culturali ha il reclutamento degli attentatori suicidi nel mondo islamico?

È un fenomeno variabile nel corso della storia. Ma colpisce il fatto che la ricostruzione biografica dei kamikaze di cui è stato possibile accertare l'identità mette in evidenza la loro provenienza dalle classi medie della penisola arabica, insieme al fatto che hanno studiato e sono stati allevati in buone famiglie. Lo dicono i siti Internet degli islamisti, dove si trovano pubblicate le biografie dei «martiri della jihad» morti in Bosnia, in Cecenia; e questo vale anche per i terroristi che sappiamo coinvolti nei recenti attentati. Del resto, lo stesso Bin Laden viene da una famiglia di muratori, anche se poi il padre si costruì una carriera strepitosa come costruttore di corte. Dunque, il reclutamento non avviene, come ci si sarebbe potuto aspettare, tra le masse dei diseredati che non hanno nulla da perdere, e questo è un sintomo molto interessante, che necessita di venire interpretato. È come se l'ideologia e la forza della *jihad* toccasse in particolar modo la sensibilità dei figli della media borghesia.

Il suo saggio dedica a Bin Laden un capitolo e varie menzioni. Lei lo definisce un personaggio «improbabile», ma allo stesso tempo sembra attribuirgli una certa coerenza ideologica. Per esempio, nei mesi immediatamente precedenti l'invasione del Kuwait, le «spacconate» di Saddam Hussein spinsero Bin Laden a offrire il suo aiuto alla monarchia saudita per difendere le frontiere. Ma quando re Fahd, nonostante fosse il «servitore dei due luoghi santi», si appellò alla coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti, Bin Laden si unì ai gruppi ostili al potere e ruppe radicalmente con Riyadh...

Sì. Bin Laden è stato educato in Arabia Saudita, ma la sua coerenza ideologica è nata nel *milieu* salafista ed è stata ulteriormente rinforzata nei campi di formazione afgani, intossicandosi

con i principi della *jihad*, che egli concepisce nella sua forma più violenta e minoritaria. A questa Bin Laden è rimasto fedele, come pure al lavoro sociale e di formazione delle masse, che ha indirizzato prima contro i sovietici invasori dell'Afghanistan, poi contro i nemici americani dell'islam che si erano insediati nell'Arabia Saudita. Quindi, in effetti, Bin Laden sembra ancora fermo sulle sue posizioni, per quanto minoritarie e ferocemente oltranziste.

I talebani si sono formati alla scuola deobandita, una filiazione dell'islam poco nota, che ha avuto larga influenza in India e in Pakistan. Quali sono le origini storiche di questo gruppo?

Quando gli inglesi si affacciarono alla storia del continente indiano, la maggioranza del paese era indu, dunque la dinastia musulmana si trovò ad essere contemporaneamente in una posizione di minoranza e sottoposta al potere degli stranieri. Bisognava riuscire a trovare un modo di applicare la legge della religione nella vita quotidiana: per se stessi, visto che non c'era uno stato musulmano di riferimento che la rendesse d'obbligo. I precetti religiosi vennero imposti attraverso ogni sorta di *fatwa* e di diverse deliberazioni giuridiche prese dagli ulema, e da questa reazione alla necessità di restare buoni musulmani in una condizione di marginalità politica si originò la reazione dei deobanditi, i quali edificarono una sorta di controsocietà senza stato. Al loro insegnamento si richiamano dunque i talebani, ovvero gli studenti di teologia figli dei rifugiati afgani durante la guerra contro i sovietici, che vennero educati nelle scuole religiose pakistane, dove svilupparono appunto una idea di controsocietà religiosa. Tornati in Afghanistan, a partire dal 1994 vennero aiutati a prendere il potere dai servizi segreti pakistani appoggiati dagli Stati Uniti. Due anni prima i mujeaddin afgani avevano rovesciato il regime filosovietico e la situazione era sfociata nella anarchia più assoluta. Perciò, purché ci fosse un governo stabile, e senza preoccuparsi di che natura esso fosse, i talebani vennero installati alla guida dell'Afghanistan con ingenti aiuti della Cia.

Tra le tesi del suo libro, quella che in Francia ha fatto più discutere riguarda la sua diagnosi di declino dei movimenti islamisti di opposizione. Le violenze di cui si sono resi responsabili durante tutti gli anni '90 avrebbero segnato - lei dice - il loro destino, allontanando le correnti democratiche e spingendo i ceti medi religiosi a cercare alleanze tra i laici. Dunque, pensa che il mondo islamico uscirà ulteriormente indebolito dai recenti attentati?

È difficile dirlo oggi, perché tutto dipenderà dalla natura della risposta americana, da che genere di offensiva verrà scatenata e contro chi. I talebani stanno cercando di rendersi rappresentativi dei musulmani che hanno intorno e della *jihad* in generale. E gli Stati Uniti si trovano di fronte al problema di scongiurare questo grande abbraccio. Apparentemente quel che si prepara è una risposta che punta a isolare i talebani e Bin Laden evitando una strage di civili.

Come valuta le ripercussioni degli attentati dell'11 settembre sulla pace tra Israele e Palestina?

In questa contingenza le tensioni in Medio Oriente sono particolarmente esasperate, e questo fa pensare a ripercussioni molto pesanti. In effetti, dall'inizio della seconda intifada, nell'autunno del 2000, si è formata nella maggior parte degli stati musulmani una opinione pubblica fortemente antiamericana. Il governo degli Stati Uniti viene accusato di non avere posto freni alla politica di Sharon, e questo ha esasperato gli animi. Certo, si è venuto a creare un clima tale che, nonostante gli schieramenti recenti, la solidarietà con l'America è debole. Se confrontiamo la situazione attuale con quella del '91, all'indomani della vittoria militare americana in Iraq, la differenza è evidente. Allora, Bush padre torse il braccio tanto agli israeliani che ai palestinesi per costringerli a intraprendere la logica delle negoziazioni che avrebbe condotto agli accordi di Oslo. Oggi, invece, sembra che l'amministrazione Bush abbia completamente trascurato la questione mediorientale. Non c'è dubbio che questa situazione vada superata, che gli Stati Uniti debbano dare un segnale molto più forte di quanto non abbiano fatto sino ad ora, se sperano di dissociare i talebani dalla massa del mondo musulmano.

Per quali ragioni, secondo lei, i movimenti islamisti del mondo contemporaneo, nonostante il seguito di cui hanno goduto, non sono mai andati al potere, salvo che in Iran, e comunque anche qui per un tempo storicamente breve?

La sfida storica di fronte alla quale si sono trovati i movimenti islamisti del XX secolo si è giocata sul terreno dei diversi nazionalismi che si opponevano alle occupazioni coloniali. Una volta conquistata l'indipendenza, gli islamisti di opposizione, che pure erano presenti nella coalizione nazionalista, vennero sconfitti e il mondo dell'islam storico si ritrovò frammentato in diverse comunità di riferimento, dagli stati arabi alla Turchia, dal Pakistan alla Malesia e all'Indonesia. All'epoca, due diverse ideologie si scontravano nei nuovi stati: quella dei nazionalisti laici, che esaltavano la rottura con il passato, e quella dei pensatori islamisti più importanti che la deprecavano. Ma il loro tentativo di promuovere una rivoluzione culturale fondata non sugli ideali nazionali bensì sul riferimento religioso all'islam fallì, travolto dalle ambiguità delle alleanze sociali o dalla conflittualità di classe. I rapporti di forza si rovesciarono di nuovo negli anni '70, quando i movimenti islamisti si riaffacciarono sulla scena, proprio in opposizione alle istanze nazionaliste. Ancora una volta, però, mancarono di coerenza politica: la loro forza stava nel dare rappresentanza a una coalizione sociale composita, com'è avvenuto in Iran. Ma per ottenere questo obiettivo bisognava rendersi portatori di un ideale religioso e morale, che non può allo stesso tempo contenere un progetto politico davvero moderno. E' da questa ambiguità che nasce la loro debolezza ideologica.



Relativo all'Occidente

TAMAR PITCH

Del relativismo culturale, paradigma dominante nell'antropologia culturale tra gli anni Venti e Quaranta del secolo scorso, viene denunciata la miseria etica da Levi-Strauss, immediatamente dopo la seconda guerra mondiale. Come si può, dice Levi-Strauss, giudicare una cultura soltanto sulla base dei suoi propri valori, dopo la Shoah? non equivarrebbe, questo, a «comprendere» il nazismo, dove comprendere significa appunto giustificare, se non perdonare?

Ma il problema rimane intero, come ben capiscono gli antropologi americani, chiamati nel 1947 a commentare la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: da un lato le ragioni etico-politiche dell'universalismo, le stesse che animano Levi-Strauss, dall'altro lato il timore che questo universalismo non sia che una ulteriore mutazione di quell'etnocentrismo in polemica col quale era per l'appunto nato il relativismo. L'etnocentrismo evoluzionista, per esempio, secondo il quale bensì tutti gli esseri umani sono dotati della stessa capacità di creazione culturale, ma si dispongono in scala, alla cima della quale stanno gli esseri umani Europei, faro di quella civiltà che gli stati europei sono impegnati, e devono, esportare ovunque. Come questa versione dell'etnocentrismo si connota per giustificare le imprese coloniali, così il relativismo esprime, in antropologia, il rimorso dell'occidente.

Il disagio degli antropologi americani rispetto alla Dichiarazione universale del 1947 ci dice però molto altro, ossia che la faccenda non riguarda solo quella specifica disciplina scientifica il cui oggetto è «l'altro», ma ha a che fare con la storia politica e giuridica dei diritti che si vogliono universali, con la loro stessa antropologia, intesa qui come concezione dell'umano e del mondo.

È una storia assai controversa e contraddittoria, come ben spiega Luigi Ferrajoli, ricordando come tra i primi diritti fondamentali inventati vi siano quello *jus immigrationis ac communicationis* teorizzati da Francisco Vitoria per giustificare la conquista spagnola dell'America e il relativo genocidio degli indigeni che vi si opponevano. Ma è la stessa proliferazione e specificazione dei diritti (Bobbio) che ne mette in tensione

La tolleranza insita nel paradigma del relativismo culturale è solo apparente. Spesso si trasforma infatti in una forma di razzismo escludente che predica la non contaminazione delle culture. E che pretende che ogni cultura si preservi intatta nel luogo di origine.

Il relativismo antropologico, già criticato da de Martino, rappresenta l'altra faccia dell'universalismo. Ma una terza via esiste. Sta nell'andirivieni tra culture diverse, nell'assumere come storici e specifici quei valori che si vorrebbero universali

l'antropologia, come molte femministe di recente hanno avvertito. Il soggetto dei diritti, neutro, isolato, autonomo si presta male a rispondere alle esigenze di individui sessuati, situati, in relazione, svelando come questa costruzione giuridica assolutizzi e universalizzi caratteristiche storiche e sociali associate a un pensiero non solo europeo, ma maschile.

Da questo punto di osservazione, i diritti e la cultura di cui sono portatori (nata in occidente, ma non esaustiva delle «culture occidentali», anzi convivente con altri modelli e valori e spesso in contrasto con essi) possono essere definiti, come da ultimo Eligio Resta, un *pharmakon*, al tempo stesso veleno e cura: anzi, cura del loro stesso veleno. Essi sono veicolo di conquista e penetrazione dentro altre culture, così come sono baluardo e difesa delle differenze (individuali, ma, secondo molti anche collettive, culturali) di fronte agli abusi e alle sopraffazioni della conquista e della penetrazione.

Il dibattito degli antropologi americani all'indomani della Dichiarazione universale mostra consapevolezza di questa doppia faccia della cultura dei diritti, la quale dà luogo a un vero e proprio paradosso etico, che potrebbe essere espresso così: possiamo noi, facendo riferimento a una cultura che prescrive l'uguale rispetto per tutti, non importa quanto differenti da noi - anzi, proprio in quanto da noi differenti - proporre (o, più spesso, imporre) questa cultura stessa agli altri? Come si vede, universalismo e relativismo si ripropongono dentro la stessa cultura dei diritti, sono anzi ciò che la connota.

Se, con il relativismo, l'antropolo-

gia dava voce al rimorso dell'Occidente, oggi questo rimorso sembra subire una torsione: il rimorso, si dice, conduce all'agnosticismo, a un relativismo etico non solo giustificazionista, ma non interventista. Infine, conduce a uno scarico di responsabilità, il contrario di ciò che un rimorso seriamente inteso dovrebbe comportare. Peggio: in questi ultimi anni, la tolleranza implicata dal paradigma relativista si è mutata nell'elogio della separazione, in un differenzialismo escludente e razzista, che predica la non contaminazione delle culture, e dunque l'esigenza che ciascuna si preservi intatta nel luogo di origine. Il relativismo antropologico, dicono Dei e Simonica, rappresenta, para-

Antropologia

Come si può giudicare una cultura, sosteneva Levi-Strauss, soltanto sulla base dei propri valori, dopo la Shoah?

dossalmente, la più micidiale arma etnocentrica messa in moto dall'antifondazionalismo ottocentesco (vedi Bossi e compagnia).

Universalismo e relativismo sono dunque strettamente intrecciati, due facce di una stessa medaglia e possono ambedue legittimare politiche contraddittorie. In ambedue coesistono il riconoscimento delle differenze (che, così come per Ferrajoli, anche per Geertz sono «semplicemente un fatto»), da cui possono derivare conseguenze paradossali precisamente perché in ambedue il rico-



noscimento di un fatto diventa norma universale. Ma è la stessa prospettiva relativista, non diversamente dall'universalismo di cui è l'altra faccia, che si pone già all'origine come un'opzione etica, perlomeno nell'antropologia culturale: al cuore del relativismo c'è infatti la tolleranza, che ne è presupposto piuttosto che conseguenza. Come si vede, la cosiddetta «nostra cultura», con la quale immagino si intenda comunemente riferirsi alla cultura dei diritti, è insieme universalista e relativista.

Ciclicamente, la cultura occidentale liberal si trova di fronte ad un dilemma etico rispetto alle culture altre: il principio del rispetto delle differenze culturali implica la rinuncia al giudizio, se il giudizio non può aver luogo se non adottando criteri di valutazione della cultura propria? Oppure la rinuncia al giudizio è di per se stessa opzione etnocentrica e produttiva di una tolleranza piuttosto incline all'indifferenza morale? L'evoluzionismo ottocentesco, presupponendo l'universalità della natura umana, dava per risolto il problema cognitivo e adottava come standard di giudizio quelli propri dell'élite culturale dell'Europa del tempo. Le politiche adeguate a questa impostazione della questione sono implicitamente politiche assimilative. Assumendo un preciso standard di valutazione e giudizio, esse non sono «moralmente indifferenti». Poiché questo standard rimane perlopiù implicito (o tale, col tempo, diventa) esso assume la valenza di ciò che è naturale, ovvio, nell'ordine delle cose: la gerarchia implicita in queste politiche si naturalizza, la valenza etica della scelta del punto di vista si nasconde nell'«ordine delle cose». È la versione etnocentrica, maschile-centrica, ecc., dell'universalismo (quella, tra parentesi, usata da Berlusconi).

Il relativismo, viceversa, contestualizza gli universi morali e cognitivi, a partire dal proprio (e cade così nell'autorefutazione), ma non si sottrae allo scandalo etico, che si ripropone vuoi sotto la forma dell'indifferenza morale, vuoi sotto quella, a noi contemporanea, del razzismo differenzialista.

Il paradigma relativista, in antropologia, nasce con intenti conoscitivi: si può conoscere una cultura diversa dalla nostra soltanto ricostruendone la storia, assumendo cioè che tutte le culture, comprese quelle cosiddette «primitive», abbiano subito un processo di sviluppo e cambiamento secondo modalità e su parametri propri, non (ri)conoscibili adottando i nostri standard di riferimento. Una cultura a basso sviluppo tecnologico,

per esempio, può essere viceversa una cultura molto sviluppata su altri piani, quelli «spirituali», e così via. Tuttavia, sostiene Gellner, capire e giudicare non sono operazioni separabili, posizione epistemologica e posizione etica si intrecciano in maniera inestricabile, giacché il paradigma relativista rinuncia alla *spiegazione*, come ancoraggio dei concetti indagati a qualcosa di esterno al contesto della loro produzione e indipendente dall'interpretazione che di questi concetti danno gli attori stessi, per privilegiare la *comprensione*, ossia appunto l'interpretazione autoctona. Sarebbe, questo, un atteggiamento «caritatevole», che implica una tolleranza totale verso gli altri.

Ora, se il dibattito sulla questione epistemologica ha tralasciato curiosamente il tema del modo come «gli altri» ci comprendono, ci spiegano, ci traducono, quest'ultimo appare con gran forza nel contesto dell'emergere contemporaneo di richieste di riconoscimento pubblico della propria identità «differente». Sono tutte richieste, queste, interne alla cultura dei diritti, per l'appunto, e che non vengono avanzate soltanto da «minoranze etniche» o culturali. Che questi altri vivano tra noi (alcuni, le donne ad esempio, siamo noi) e si possa leggere la loro alterità come esito di una scelta politica più o meno consapevole, rende il dilemma più e non meno complicato.

Certamente, essi danno voce ad un paradosso: la denuncia dei fallimenti delle politiche di eguaglianza basate sull'assimilazione si esprime tramite, e non contro, il linguaggio e la cultura dei diritti. La questione delle differenze che chiedono riconoscimento pubblico tramite una politica dell'identità ha dato luogo a un dibattito acceso, come sappiamo, dentro la cultura politica liberale e tra questa e correnti di pensiero neocomunitarie e neorepubblicane, chiamando in causa precisamente ciò che ho chiamato l'antropologia implicita - l'individualismo - nella cultura dei diritti, vuoi per rivendicarla come irrinunciabile e fondante dell'universalismo democratico, vuoi per denunciarla come produttiva di discriminazioni.

La questione non si pone, dunque, tra l'«occidente» (comunque lo si voglia caratterizzare) e «gli altri», ma dentro l'occidente come dentro tutte le altre culture, nella misura in cui anch'esse si sono aperte o sono state conquistate dalla cultura dei diritti. Ma l'antropologia mostra costitutiva-

mente qualcosa che dovrebbe essere ovvio: ossia che le culture sono aperte, ibride, in comunicazione tra loro, in continuo movimento e cambiamento; internamente contraddittorie e permeabili. Concepirle, come la politica dell'identità tende a fare, chiuse, statiche, in sé coerenti e omogenee, come vorrebbero certe correnti

Noi e gli altri

Il nodo tra universalismo e relativismo riguarda l'occidente e le società aperte o conquistate dalla cultura dei diritti

neocomunitarie e il relativismo differenzialista, è un errore pericoloso e tendenzioso.

Esiste una terza via tra l'universalismo assimilazionista e il relativismo differenzialista? Con Todorov, potremmo pensare a un «universalismo di percorso», un orizzonte di dialogo tra culture che produce una intesa frutto non di deduzioni da un principio a priori, ma di confronti e compromessi. L'universalismo di percorso è condizione stessa del lavoro dell'antropologo così come della comunicazione con gli altri. Ciò non elimina il rischio dell'etnocentrismo, ma la consapevolezza e la pratica dell'andirivieni tra culture diverse non possono che mutare ciò che noi stessi pensiamo di noi stessi. De Martino dice qualcosa di simile, quando sostiene che la propria cultura è la condizione imprescindibile dell'incontro con l'altro. Lo scandalo dell'incontro etnologico consiste bensì nella messa in dubbio della cultura propria, ma ciò conduce alla presa di coscienza, ad una scelta più consapevole di quei valori della propria cultura (non tutti) cui si riconosce valenza positiva. È l'*etnocentrismo critico*, come assunzione consapevole (consapevole, tanto più quanto più ci si espone all'incontro con l'altro) della storicità e specificità di quei valori che si vorrebbero universalizzare.

L'andirivieni che approda all'etnocentrismo critico interpreta l'universalismo di percorso come produttore di un migliore «amore di sé». Ossia, esso conduce, come dicevo, alla scelta di quei valori e principi della propria cultura che sembrano promettere rispetto e valorizzazione degli altri.

Questa idea ha varie implicazioni. La prima ha a che vedere con l'idea di



una tolleranza limitata e vigile. Si deve tollerare tutto ciò, ma soltanto ciò, che non contraddice i principi su cui si fonda la tolleranza stessa. È un'implicazione negativa. La seconda implicazione è quella invece che sostiene le politiche multiculturaliste. Rispetto e valorizzazione richiedono moltiplicazioni di diritti e tutele adeguate. Le due implicazioni, nelle società multiculturali che le hanno sperimentate, hanno condotto l'una a politiche assimilative che hanno prodotto discriminazione per chi non poteva o non voleva assimilarsi, l'altra alla chiusura intraculturale e alla messa a rischio dei diritti individuali.

Una terza via, più in sintonia con l'idea stessa di etnocentrismo critico, è quella implicata da un diritto mite (Zagrebelski), inteso come la stipulazione costituzionale di principi tesi a «realizzare le condizioni di possibilità della vita comune, non il compito di realizzare direttamente un progetto determinato di vita comune». I principi costituzionali sono visti come esito di un confronto in cui si rinuncia all'assolutezza e insieme come cornice per progetti diversi, che competono e possono competere in virtù della loro apertura e «debolez-

za»: dove, tuttavia, assoluto e imprescindibile è invece il valore della coesistenza stessa.

Potrebbe essere questa una visione che bene si accorda con il pluralismo giuridico, che è non solo riconosciuto e ammesso, ma anche promosso, all'interno, beninteso, di una cornice fornita da principi costituzionali, a loro volta frutto di un dialogo che, circolarmente, tutelano.

Il richiamo di Ferrajoli a un «costituzionalismo mondiale», di cui le Dichiarazioni universali dei diritti sono il supporto positivo, va nella stessa direzione. Ciò che non esime, naturalmente, come già dicevano gli antropologi americani alla fine della seconda guerra mondiale, dal rivedere contenuti e linguaggio delle Dichiarazioni stesse alla luce del confronto interculturale da esse reso possibile, tutelato, ma anche, nel bene e nel male, vincolato. Giacché si potrebbe dire che l'inefficacia è il prezzo dello scarso potere di persuasione (la scarsa capacità di raccogliere consenso) di diritti formulati con un linguaggio e l'adozione di criteri relativi ad una sola cultura, la (parte della) nostra. Che è cosa diversa da dire dal dire i diritti sono un prodotto nostro, non solo

non vi è in essi alcunché di universalizzabile, ma i tentativi di universalizzazione implicano politiche di dominio o comunque di scarso rispetto per le culture altrui, e dunque vanno abbandonati. Oppure, specularmente, poiché sono un prodotto nostro, essi sono anche testimonianza della superiorità della nostra cultura e del nostro buon diritto di imporli agli altri o di accettare gli altri nella misura in cui essi li adottano, o vi si adeguano, così assimilandosi a noi.

Se poi dal cielo delle disquisizioni etico-politiche scendiamo sulla terra delle pratiche e dell'esperienza, allora vediamo qualcosa che taglia la testa al toro: i diritti, se non dagli Stati e dalle organizzazioni internazionali, sono presi terribilmente sul serio da moltissimi dei dannati della terra, ovunque si trovino. Sono diventati, magari ritradotti e riformulati, grande parte del linguaggio comune della ribellione e della rivolta.

Il Manifesto – 3 ottobre 2001

Ringraziamenti

Ringraziamo i giornali e le riviste da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, iSTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*. Autunno 2613**

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n° O/f, autunno 2613 (2001).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°158 – Ottobre 2001.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente – Gruppo d'Acquisto Città del Sole
via Padova, 29 – 20127 Milano – Tel. 02/28040023 – Fax 02/26892343

e-mail: movimentouomincasalinghi@hotmail.com

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo. Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



Gli strateghi della Crociata

Non v'è alcuno spirito intrinseco, alcuna essenza buona, "civile", che abbia connotato la storia della "civiltà" occidentale. L'Europa ha prodotto l'illuminismo e l'oscurantismo, le persecuzioni religiose e la tolleranza, il rispetto per l'Altro e i colonialismi, l'universalismo e il razzismo
di Annamaria Rivera

Sorto dalle macerie delle Torri gemelle, un fantasma si aggira per l'Europa: quello dello "scontro fra civiltà". Torna di moda il tanto a suo tempo criticato Samuel Huntington, che viene citato a destra e a manca anche da chi non lo ha mai letto. Le maiuscole si sprecano: il Bene contro il Male, la Civiltà contro la Barbarie, l'Occidente contro il suo Nemico. Un'orgia di retorica, spesso d'infima lega, che mira alla chiamata alle armi oppure, quando è in buona fede, copre il vuoto di conoscenza e d'analisi. E palesa ciò che pochi vanno affermando da anni: il razzismo come senso comune che, connotando una parte considerevole dell'opinione pubblica italiana, è oggi degnamente rappresentato dal governo in carica.

Si dice, soprattutto a sinistra: i berlusconiani e le orianefallaci osano affermare chiaramente se pur rozza-mente ciò che gli alti strateghi della Crociata dell'Occidente pensano e dicono e fanno agire più subdolamente. E' una semplificazione che ci impedisce di cogliere la specificità italiana. E' soprattutto nel Belpaese, più che altrove, che gli umori razzistici sono stati fatti diventare moneta corrente ottimamente spendibile sul mercato elettorale e perciò usata a piene mani dalla destra (cui è perfettamente congeniale), ma contesa talvolta anche dalla "sinistra".

Se l'imtemperanza verbale di Berlusconi ha allarmato gli alleati e scandalizzato la stampa estera non è solo perché interferisce nel gioco diplomatico in vista della guerra. E' anche perché Bush (o meglio i suoi consiglieri) sa di dover dare conto a 27 milioni di cittadini statunitensi di religione

musulmana (e lo stesso si potrebbe dire di Blair, di Jospin, perfino di Chirac...). Insomma, se altrove il discorso razzista fa scandalo (il che non toglie che il razzismo sia tollerato e alimentato sul piano delle pratiche sociali e legislative), da noi esso neppure è ravvisato come tale.

Pluralismo rifiutato

Per complesse ragioni storiche che qui non v'è lo spazio per analizzare, in Italia la coscienza collettiva - e con essa le istituzioni - si rifiuta di riconoscere il pluralismo culturale della società italiana: la presenza di popolazioni immigrate della più varia provenienza e cultura è, per il senso comune italiano, solo un male passeggero, una iattura contingente, non il carattere costitutivo, strutturale, permanente di ogni società complessa nel tempo presente. Questo mancato riconoscimento - insieme, beninteso, a una congerie di ragioni storiche e contingenti: dalla rimozione dell'esperienza storica del colonialismo e del razzismo fino alla condizione marginale in cui sono tenuti gli immigrati - ha prodotto e riproduce un'arretratezza culturale peculiare: quella che oggi si manifesta, nella sua faccia più rozza, nell'incontinenza berlusconiana e fallaciana.

A questo proposito: il dito andrebbe puntato, più che contro la giornalista, verso chi, nel più importante quotidiano italiano, ha concepito quell'operazione mediatica, cinica e irresponsabile. Un'operazione che altrove non si esiterebbe a connotare come propria della destra estrema: in Francia, per fare una comparazione,

non è neppure immaginabile che *Le Monde* possa pubblicare ciò che si colloca nell'ordine del discorso proprio del Front national. E dovrebbe massimamente allarmarci il fatto che quel pamphlet, per quanto delirante e grossolano, abbia ricevuto un certo consenso, nonché il pubblico apprezzamento di un ministro della Repubblica italiana, quello della Cultura!

Arretratezza nell'Ulivo

Inoltre, non illudiamoci che l'arretratezza culturale intorno a tutto ciò che riguarda noi/gli altri sia circoscritta solo nell'ambito sociale e politico della destra: ad essa non si sottrae una parte dell'opinione e della leadership di centro-sinistra. E per quel che ci riguarda più da vicino: c'è voluta l'isterica campagna contro gli "islamici" conseguente agli attentati terroristici perché nell'area della sinistra alternativa infine si riconoscesse pubblicamente e solennemente che la difesa dei migranti e la lotta contro il razzismo hanno oggi un carattere centrale e strategico.

Le due Europe

Per concludere, un'esortazione: onde non rischiare di collocarci sullo stesso terreno concettuale (si fa per dire) di Silvio Berlusconi e di Oriana Fallaci dovremmo fare uno sforzo per abbandonare il lessico che declina "civiltà". Non v'è alcuno spirito intrinseco, alcuna essenza buona, "civile", che abbia connotato la storia della "civiltà" europea. L'Europa ha prodotto l'illuminismo e l'oscurantismo, le persecuzioni religiose e la tolle-

ranza, il rispetto per l'Altro e i colonialismi, l'universalismo e il razzismo, le spinte egualitarie e le disuguaglianze, la parità uomo-donna e la dominazione maschile, i diritti dell'uomo e del cittadino e lo Sterminio.

Essa è stata teatro di conflitti sociali (fra le classi, fra i generi...) dal cui andamento e dal cui esito è dipesa la vicenda che ha visto affermarsi, di volta in volta, una concezione più o meno universalistica dell'umanità e dei diritti, un accento più o meno forte sulla democrazia e sull'uguaglianza. E l'Europa non sarebbe ciò che è se non avesse conosciuto l'Islam (basta ricordare gli otto secoli di presenza musulmana in Spagna), se non avesse avuto emigrazioni e immigrazioni, interne ed esterne, se non fosse stata spazio di incontro e di scambio fra innumerevoli tradizioni e culture.

Scambi e conflitto

Ciò significa disconoscere la vicenda peculiarmente europea del diritto costituzionale, delle libertà pubbliche, dei diritti del lavoro? Niente affatto. Vuol dire invece riconoscerne il carattere storico in senso proprio: non v'è alcuna "essenza", "spirito", "vocazione" o finalismo dell'Europa o dell'Occidente, ma una storia che rappresenta il frutto degli scambi culturali e del conflitto sociale. In quanto tale essa è fragile, sempre in pericolo e sempre revocabile, come lo Sterminio avrebbe dovuto insegnarci. E' per ciò che quando si ricomincia a blaterare di Civiltà ci tremano le vene e i polsi.

Liberazione - 3 ottobre 2001



Tra le rovine dell'impero

La difficile autocoscienza dell'occidente davanti a una catastrofe che rimanda a simboli e miti simmetrici e speculari: nord e sud, Bush e Bin Laden, civiltà contro civiltà, integralismo contro integralismo

LEA MELANDRI

Mai le passioni e i ragionamenti sono stati così contrapposti e nel medesimo tempo così connessi, come nel dibattito che ha fatto seguito all'attacco terroristico dell'11 settembre 2001, negli Stati Uniti d'America. Questo capita generalmente quando fatti, che dovrebbero appartenere alla storia, vanno a collocarsi in un contesto simbolico di tale pregnanza da prendere il sopravvento. «Non c'è tempo per la pietà – ha scritto Pintor – queste venticinquemila vittime contano meno dei miti che abbiamo visto abbattere» (*Il manifesto*, 19 9 2001). Il crollo delle Twin Towers di New York e di un'ala del Pentagono a Washington è stato visto quasi unanimemente come l'aprirsi di uno scenario apocalittico. Come nella «rivelazione» profetica raccontata dall'apostolo Giovanni, le catastrofi conseguenti alle colpe degli uomini si abbattono sulle loro costruzioni e sui significati che vi attribuiscono, prima ancora che sulle persone. A New York e a Washington, come in passato a Babilonia e a Roma, le prime a cadere sono le mura e gli ornamenti della città imperiale, la «grande meretrice» che ha sedotto e asservito i re e i popoli della terra. Ma se l'associazione è stata così facile, è anche perché l'Apocalisse aleggiava già da tempo, temuta e desiderata insieme, come figura ricorrente dell'immaginario hollywoodiano e come minaccia intrinseca all'«anti-architettura» di New York, la «città verticale», che «ha scommesso sul cielo e sull'inferno» (J. Baudrillard, *America*, Feltrinelli 1986).

I grattacieli di Manhattan, cuore finanziario di un grande impero economico, ma anche metafora del «sogno americano» di ricchezza, felicità, democrazia, convivenza di genti diverse, sembrano essersi portati dentro, legato alla loro «centralità ed «eccentricità», il presentimento della fine. La volontà di potenza, che si manifesta nell'imporre come «naturale» e «universale» il proprio modello di civiltà, così come la promessa di un *Eden* terreno, eterno e invulnerabile, ha un corredo fatale di umiliazioni e risentimenti, destinati a ritorcersi contro. Nell'odio che arma la mano del «nemico» si insinua allora l'idea del «castigo», il sospetto che Dio si sia servito di un mez-

zo altrettanto violento per fare giustizia. In questo senso, il Bene e il Male, paradossalmente si somigliano.

«La visione giovannea della storia umana assomiglia a una colossale tautologia, in cui la bestia che sale dall'abisso e l'angelo vendicatore, quanto ai mezzi usati e alla terribilità degli effetti prodotti, si equivalgono» (A. Asor Rosa, *Fuori dall'Occidente*, Einaudi 1992). Si può pensare che sia proprio questa «incomprensibile» dialettica tra i due volti speculari di Dio e di Satana, frutto della «pianta marcia della storia» (G. Bocca), a confondere la ragione e a far convergere piani del discorso tradizionalmente lontani. Lo scenario apocalittico si accampa, sia pure in modo diverso, tanto nella retorica dei leader, di una parte e dell'altra, facendoli parlare la stessa lingua – la «crociata» di Bush e la «guerra santa» di Osama Bin Laden – quanto nei ragionamenti colti, preoccupati di aprire un varco alla ricerca delle cause e dei contesti storici, fuori dalla riduttività del mito.

Si sono alternate, nei commenti di intellettuali e giornalisti, interpretazioni opposte: chi ha visto attaccata la democrazia e la libertà, di cui si considera depositario l'Occidente, e chi ha ritenuto, sia pure dietro un atto terroristico esecrabile, «punita» l'arroganza della politica estera americana in Medio Oriente, e ristabilita una qualche «simmetria», almeno nella sofferenza, tra il nord e il sud del mondo. Il desiderio di giustizia sembra dunque destinato a confondersi con il bisogno immediato di vendetta, e il compito di riportare la pace affidato all'esercizio di una forza opposta, come la guerra. Mai l'Occidente e il «nemico» che attenta alle sue sicurezze, primati e valori, sono stati più speculari. Difficile, anche in questo caso, separare la somiglianza che nasce da documentate relazioni storiche e quella che viene dall'eredità inconscia, comune, dei popoli, più manifesta nei simboli e nelle religioni. L'organizzazione terroristica islamica, ritenuta responsabile del massacro dell'11 settembre, si è formata in parte alla scuola dei servizi segreti americani, durante il conflitto tra Afghanistan e Unione Sovietica, e ha usato, coniugandoli con il sacrificio della propria vita, i mezzi della più moderna tecnologia dell'avversario. L'America, come si è detto da più parti, ha creato il mostro che le si è rivol-

tato contro. Ma questa è anche la fine «apocalittica» di Babilonia, divorata dagli stessi mercanti che sono divenuti ricchi per merito suo.

Resta da chiedersi perché questo scenario, che riporta in auge false dicotomie ammantate di coloriture religiose – il Bene e il Male, Dio e Satana – trova oggi improvvisamente così largo credito. La promiscuità di etnie, lingue e religioni è il modello di convivenza che ha fatto di New York il paese del mondo, ma è anche, per effetto della globalizzazione economica e dei mezzi di comunicazione, una realtà che sta interessando l'intero pianeta. Non potendo più affidare la propria unità, identità e appartenenza, al confronto col «diverso», né misurare la propria superiorità su un «nemico» ritenuto inferiore, le nazioni umane conoscono per la prima volta l'insicurezza e i pericoli di una progressiva indistinzione. Se c'è un «nemico», non può che annidarsi nelle maglie del sistema dominante, da cui esce, imprevedibile e subdolo, come si può immaginare che sia stato, per la famiglia umana alle sue origini, l'attacco delle bestie e di altri umani. La «nuova guerra», vessillo tristemente inaugurale del secondo millennio, più che le crociate medioevali, richiama l'immagine più arcaica e riduttiva del conflitto tra diversi: la civiltà contro la barbarie. Sono le due maschere che Bush e Bin Laden, i due leader «apocalittici» della modernità, si rimandano a vicenda, anche se ormai è sempre più evidente che sono i due volti dello stesso Dio.

Ha ragione Rossana Rossanda quando dice che ancora una volta la storia si muove su concreti conflitti di potere e che la «retorica» di cui si vorrebbe ammantarli rientra negli strumenti abituali di manipolazione delle coscienze, ricerca del consenso, rafforzamento del senso di appartenenza e di identità nazionale. È vero: «Non è stata l'apocalisse» (*Il manifesto*, 22 9 2001). Ma l'«apocalisse» c'entra, così come c'entrano quei sentimenti elementari di amore e odio che si ripresentano nella storia, personale e collettiva, così invariati da far dire a Freud: «quel che vi è di primitivo nella psiche è veramente imperituro» (S. Freud, *La delusione della guerra*,

1915). I simboli e i miti, che fanno sconfinare la politica nella religione, la lucidità nella follia, non avrebbero tanto peso nell'orientare l'opinione comune, se non fossero sedimenti che la storia si porta dentro, «stranieri» solo perché tenuti in una sorta di esilio dal pensiero che si vorrebbe «razionale». Di fronte al precipitare del mondo in un «sistema di guerra» che non lascia zone franche, si è invocata da più parti la necessità di fermarsi a

«riflettere», ma nell'«autocoscienza» dell'Occidente sono ancora molti i passaggi inominati: primo fra tutti quel capostipite di ogni integralismo che è l'identificazione del sesso maschile - solidarista o guerriero che sia - con il genere umano nel suo insieme. La quasi totale assenza delle donne dal dibattito su terrorismo e guerra che occupa giornali e tv in questi giorni, credo sia ormai chiaro che non è né estraneità né segno di un'indole fem-

minile pacifica. Forse il cinema può insegnarci qualcosa: che ne sarebbe dei «duellanti» se venisse meno l'inquadratura che offre loro uno sguardo femminile?

Sembra che Bin Laden si sia tradito per aver ceduto al desiderio di attirare sulle sue «imprese» l'attenzione della madre.

Il Manifesto - 5 ottobre 2001

DA BERKELEY

I pacifisti di fronte alla nuova "guerra"

di Cristiana Giordano e Zeynep Gürsel

BERKELEY

La retorica della guerra contro il nemico invisibile si è insinuata nella coscienza degli americani sin dall'11 settembre, quando Bush ha dichiarato che «l'America e i nostri amici ed alleati, insieme a tutti coloro che vogliono pace e sicurezza, siamo uniti per vincere la guerra contro il terrorismo». Sebbene di guerra si parlasse, non era ancora chiaro che si trattasse di intervento militare; il 15 settembre ogni dubbio viene dissipato e Bush dichiara: «We are at war». Non stupisce, dunque, che i risultati dei sondaggi Gallup, registrati il 12 settembre, riportassero che il 55% della popolazione sosteneva che gli Stati Uniti sarebbero sicuramente entrati in guerra in risposta agli attacchi terroristici. Il giorno dopo il 66% pensava che la guerra fosse inevitabile; tra il 14 e 15 settembre il 73% degli americani sosteneva con convinzione che gli Usa erano già in stato di guerra. La domanda che ci viene da porre è la seguente: la gente intervistata a che tipo di quesiti è stata sottoposta? Si sa che spesso le domande non sono che risposte camuffate, piccole trappole in cui far cadere interlocutori poco attenti o spaventati. Fra le domande centrali del sondaggio le seguenti parlano chiaro:

A. Siete disposti a sostenere l'intervento militare degli Stati Uniti nel caso in cui: 1) l'azione militare continuasse per parecchi mesi; 2) aumentassero le tasse; 3) venissero utilizzate le truppe di terra; 4) scarseggiassero gas e petrolio; 5) venissero tagliati i finanziamenti per l'educazione e la sicurezza sociale; 6) ci fosse una recessione economica prolungata; 7) l'azione militare continuasse per molti anni; 8) fossero uccise 1.000 soldati americani. Senza esitare l'86% ha optato per un intervento militare prolungato.

B. Quale di queste opzioni si avvicina di più alla sua opinione: 1) gli Stati Uniti dovrebbero subito attivarsi militarmente; 2) gli Stati Uniti dovrebbero attivarsi militarmente solo dopo aver identificato i responsabili dell'attacco. Il 23% opta per un intervento militare immediato, il 62% preferisce che s'intervenga solo dopo aver individuato i responsabili e il 10% dichiara di essere contro qualsiasi intervento militare. E bravo 10%, che non si è lasciato abbagliare da domande che non lasciano alternative, se non all'interno di una retorica che si articola fra un «sì» alla guerra subito e un «sì» alla guerra, ma tra un po'.

E veniamo ora alla retorica opposta, quella che si propone come alternativa all'intervento militare. Ci troviamo a Berkeley, cittadina universitaria che non solo ha una lunga tradizione in questioni di pacifismo,

ma che ha anche mandato al Congresso Barbara Lee, unica su 422 deputati a votare contro l'intervento militare immediato. In totale supporto alla posizione di Lee, il 18 settembre è stata organizzata nel centro di Berkeley una manifestazione pacifista. Fra i partecipanti alcuni sembravano dei veterani di questo tipo di manifestazioni. Una donna, di un'età che faceva pensare ad una sua attiva partecipazione al movimento pacifista dal '68 in poi, portava una scritta: «Se uccidi una persona si tratta di un omicidio. Se ne uccidi 100.000 si tratta di politica estera». «Great!», ci complementiamo con lei per il messaggio. Sorridendo soddisfatta ci risponde: «Mi fa molto piacere che vi piaccia il mio cartellone. L'ho preparato anni fa e l'ho utilizzato in più di un'occasione. L'ultima volta è stato al tempo della Guerra del Golfo». Come lei, altri manifestanti mostravano scritte che risuonavano familiari e appropriate non solo per il presente, ma per gli ultimi 50 anni di politica estera americana.

Il 21 settembre, il campus di Berkeley ha ospitato una grande manifestazione a cui hanno partecipato 2500 persone fra studenti, professori, impiegati, politici locali. Altre attività e dibattiti al riguardo animano la vita dell'università in questi giorni, e così forse sarà per i mesi a venire. In un incontro presso il Dipartimento di Antropologia, l'antropologa Laura Nader ha incoraggiato a riflettere sulla natura arbitraria delle categorie che usiamo per pensare agli avvenimenti di queste ultime due settimane. La risposta che decidiamo di dare agli attacchi terroristici dipende dalle categorie in cui decidiamo di incapsularli: sono un crimine o un'azione di guerra? Se decidiamo di utilizzare la categoria della guerra, allora ogni regola viene messa da parte e ci dirigiamo verso uno stato in cui nessuna legge è più applicabile e tutto diventa possibile. Le sue parole invitano a pensare che il mondo accademico ha la responsabilità di schierarsi contro un utilizzo superficiale di categorie che, lungi dall'essere parole innocue, contengono in se stesse il pericolo di una tragedia annunciata.

Diventa sempre più cruciale trovare dei modi per combattere la retorica della guerra, per pensare e formare delle alternative che nascano dalle esigenze del presente e non da un linguaggio che ha tramandato risposte di riflesso piuttosto che invitarci a dare delle risposte riflettute. Forse esiste uno spazio tra queste retoriche che potrebbe costituire un luogo per la creazione di alternative nuove, di un modo di pensare e agire che non debba necessariamente ricadere nella dicotomia guerra/non-guerra.

I due autori sono ricercatori a Berkeley

Il Manifesto - 27 settembre 2001



Il campus gioca alla pace

Reportage tra gli studenti di Quaid-e-Azam, l'università non islamica di Islamabad

L GIULIANA SGRENA
INVIATA A ISLAMABAD

La sagoma della moschea shah Faisal, uno delle più grandi del mondo, si staglia maestosa sullo sfondo delle montagne di Murree con i suoi quattro minareti puntati come missili verso il cielo. La moschea inaugurata nel 1986, dopo dieci anni di lavori, è un regalo di re Faisal dell'Arabia Saudita. Accanto alla moschea il padiglione che ospita il sepolcro del dittatore Zia ul-Haq. Sul lato opposto un grande quanto anonimo edificio ospita l'università islamica, frequentata da circa 2.000 studenti di studi islamici, tutti maschi, provenienti da tutto il mondo: Asia, Africa, repubbliche ex-sovietiche. Studiano e vivono qui. Appena ci avviciniamo, un paio di guardiani in divisa islamica ci si fanno incontro minacciosi: tutta la zona dell'università è vietata agli estranei. Misura rafforzata dopo l'11 settembre.

Gli studenti cinesi del Xinjiang

Non ci resta che ripiegare sulla moschea, imponente, con i suoi immensi marmi bianchi trasmette un senso di tranquillità e pace che contrasta con l'ambiente che ci circonda. I frequentatori sono scarsi, sembra più un monumento per turisti che un luogo regolarmente frequentato per la preghiera e soprattutto non è meta di gente bisognosa che cerca l'assistenza delle associazioni islamiche. Incontriamo alcuni studenti nel giardino che si stende intorno alla base della grande scalinata della moschea, solo uno frequenta l'università islamica, è cinese, viene dallo Xinjiang, non vuole esprimersi sulla crisi in corso. È qui solo per gli studi islamici, dice con un'aria timorosa, insieme ad un altro centinaio di cinesi, tutti provenienti dalla regione musulmana, ma poi, prima di allontanarsi, ci passa un sito web dove, sostiene, potremo trovare tutte le informazioni sulla situazione dello Xinjiang.

Gli altri giovani sono studenti di un college, parlano volentieri, tutti sono d'accordo con la posizione presa dal presidente Musharraf sul terrorismo. Ma per prendere iniziative contro Osama bin Laden occorrono le prove, questo è il leit motif che ci ripetono tutti: sia chi condivide la posizione del governo sia chi sostiene i taleban. «Se ci sono le prove, Osama bin Laden deve essere processato, perché l'islam è una religione pacifica, è contro il terrorismo». «Ma non si può confondere jihad (guerra santa) con il terrorismo», dice un commerciante che si è avvicinato al ca-

panello che abbiamo formato con gli studenti. Lui ha partecipato in Afghanistan alla jihad contro l'invasione dell'Unione sovietica, ora è d'accordo con Musharraf. Ma se l'attacco all'Afghanistan fosse devastante e gli islamisti lanciassero l'appello alla jihad, quale sarebbe la reazione? «Dipende dalla situazione, ma non sono sicuro di partecipare, sicuramente l'opinione pubblica si dividerebbe». Ora si parla di jihad contro gli Usa e gli occidentali, che comunque appoggerebbero l'Alleanza del nord, ma finora in Afghanistan i taleban hanno combattuto altri musulmani...«Quella non è jihad, è solo lotta per il potere, non ha nulla a che vedere con l'islam», afferma.

Eleggono Miss e Mister università

Il clima è completamente diverso a Quaid-e-Azam, l'altra università di Islamabad. Ci si arriva dopo aver attraversato l'enclave delle ambasciate, e attraversato una zona verde, anche il campus è immerso nel verde. Gli edifici bassi che ospitano le varie facoltà appaiono improvvisamente tra gli alberi, regna una grande tranquillità. Fino a quando arriviamo alla facoltà per gli Studi delle relazioni internazionali, veniamo attirati da una musica a tutto volume che proviene da uno spiazzo sottostante. Intorno a stand ornati di drappi colorati, si affollano ragazzi e ragazze. Vestiti coloratissimi per le studentesse, quasi tutte senza nessun tipo di velo, anche i ragazzi sono per lo più vestiti all'occidentale, appartengono evidentemente alle classi medio-alte. Un'altra faccia del Pakistan. Sorprendentemente scopriamo che l'attività frenetica non riguarda gli studi e nemmeno la mobilitazione per la crisi che rischia di precipitare: si sta eleggendo miss e mister campus, come in qualsiasi sagra della costa romagnola o tirrena. Per votare il o la candidata prescelta si pagano 10 rupie (circa 300 lire), mentre per dedicare una canzone a qualcuno ne occorrono 25. Infine allo stand «love jail» (la prigione dell'amore) per richiudere una ragazza ci vogliono 50 rupie, per liberarla 100, il numero delle «prigioniere» aumenta mentre i ragazzi incuranti si lanciano in una danza tradizionale. Sorprende la vivacità degli studenti, soprattutto delle ragazze, che finora non avevamo avuto modo di incontrare altrove così numerose, e anche la promiscuità, sebbene la maggior parte dei capannelli che si formano intorno alle panchine siano omogenei per sesso.

Ci offrono tè al latte mentre accettano volentieri di commentare gli ultimi

avvenimenti. «Sono contro il terrorismo qui e ovunque, anche quello dell'India in Kashmir», sostiene Moizza, 20 anni, studentessa di economia. E Osama bin Laden? «Deve essere perseguito ma occorrono le prove, non si può semplicemente dire che dietro ogni attentato c'è bin Laden. Io condanno il terrorismo, non si possono colpire civili inermi, avevo un cugino dentro le torri di New York so cosa vuol dire».

«No al terrorismo, anche dell'India»

Come combattere il terrorismo? «Con sanzioni economiche, soprattutto - sostiene Jam Khaled, uno studente di 24 anni, ma aggiunge, tutti i terrorismi, anche quello indiano in Kashmir». L'India, secondo tutti gli studenti con cui abbiamo parlato, sembra il nemico principale, anche un sentimento anti-americano è diffuso, mentre la maggior parte, sorprendentemente anche alcune donne, sono molto «comprensivi» con i taleban, anche perché i mujahidin dell'Alleanza del nord non sono molto diversi, sostengono. C'è chi li difende a spada tratta, soprattutto i maschi, e chi lo fa notando comunque che alcuni aspetti della politica dei taleban sono da condannare, come l'atteggiamento rispetto alle donne. «Io sono musulmana, ma sono contro i taleban, sostiene invece Fazia, 24 anni. Quello non è islam è solo fanatismo, hanno riportato il paese al medioevo. I responsabili degli attentati alle torri devono essere condannati, ma ci vogliono le prove. Se si dimostra che Osama bin Laden è colpevole deve essere punito, ma non bombardando l'Afghanistan, non si deve colpire la popolazione afghana». Ci sono partiti religiosi che hanno lanciato un appello alla jihad, che seguito hanno? «Io non sono favorevole alla jihad, questi gruppi sbagliano, ma purtroppo sono forti e temo che potrebbero diventarlo ancora di più». Allora anche tu condividi la scelta di Musharraf? «Sì, anche se sono contro un regime militare, in questo caso sono d'accordo con Musharraf, non c'era altra scelta, a causa della situazione economica, dell'indebitamento estero del Pakistan».

Abbandoniamo questa oasi di verde e il clima quasi idilliaco del campus, sulla strada la polizia ci impone una deviazione che ci riporta immediatamente alla realtà del Pakistan che vive grandi problemi di povertà: vicino a una moschea lunghe file di poveri si accalcano per avere un piatto o un sacchetto di ri-



so per sfamare se stessi e i bambini distribuito dalle organizzazioni islamiche, foraggiate soprattutto dall'Arabia saudi.

Nei giorni scorsi una di queste, al Rachid, ha visto i propri fondi congelati dalle banche perché finita nella lista nera

delle organizzazioni legate a al Qaeda, quella di Osama bin Laden.

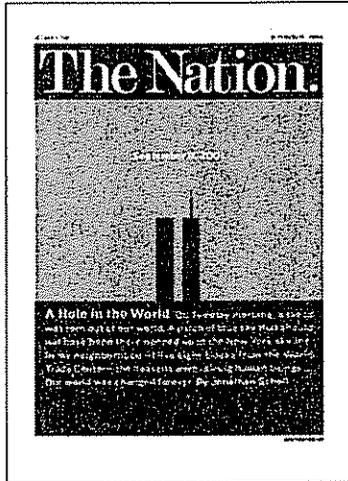
Il Manifesto - 5 ottobre 2001

Un brano dell'articolo di Naomi Klein su "The Nation"

Il gioco è finito

Il numero di "The Nation", il settimanale considerato la voce principale della sinistra americana, sarà in edicola il 1 di ottobre con un numero in larga parte dedicato alla tragedia di New York e agli attacchi sanguinosi dello scorso martedì. "A hole in the world", un buco nel mondo, è il titolo dell'articolo che apre la rivista e pone molte domande all'America dopo quanto è accaduto. Nello stesso numero di "The Nation" è ospitato un articolo di Naomi Klein, la popolare autrice di "No logo", una sorta di editoriale, intitolato "Game over", di cui pubblichiamo di seguito ampi stralci.

«La guerra non è un gioco. E' vite reali spezzate in due. E' figli, madri, padri morti, tutti con una storia dignitosa (...) Forse l'11 settembre 2001 segnerà la fine della vergognosa era della guerra in videogame (...) Come una persona colpita da amnesia, gli Stati Uniti (si sono svegliati) nel mezzo di una guerra, per scoprire poi



che era in corso da anni (...) Sin dai tempi della Guerra del Golfo, la politica estera americana si è fondata su un'unica brutale finzione: che l'esercito americano potesse intervenire nei conflitti in tutto il mondo, Iraq, Kosovo Israele, senza riportare nessuna vittima. Questo è un paese che è arrivato a credere nel più perfetto ossimoro: quello di una guerra sicura (...) Gli Stati Uniti si

meritavano di essere attaccati? Certamente no, una simile posizione è terribile e pericolosa. Ma c'è un'altra domanda che bisogna porsi: la politica estera americana ha creato le condizioni nelle quali queste logiche perverse possono attecchire, una guerra non tanto contro l'imperialismo degli Stati Uniti ma contro quella che appare come la sordità americana? (...) Una cieca rabbia ha portato menti perverse a voler infliggere anche ai civili americani quella sofferenza provata da civili di altri parti del mondo: quando la Nato ha bombardato target civili in Kosovo, compresi mercati, ospedali, convogli di rifugiati, treni passeggeri e stazioni tv, l'Nbc non ha fatto interviste per strada con i sopravvissuti (...) L'era delle guerre da videogame, in cui gli Stati Uniti sono sempre in vantaggio, ha prodotto una rabbia cieca in molte parti del mondo, una rabbia per la persistente asimmetria della sofferenza (...) Un messaggio è ora apparso sulla consolle del nostro video game collettivo: il gioco è finito».

Liberazione - 18 settembre 2001

da Repubblica

Susan Sontag: "Il sostenibile peso della verità"

Un'americana, e newyorkese, come me, triste e sgomenta, l'America non è mai apparsa così lontana dal riconoscere la realtà come quando si è trovata di fronte alla mostruosa dose di realtà di martedì scorso. La sconnessione tra quel che è successo e i possibili modi di comprenderlo, da un lato, e le sciocchezze ipocrite, le falsità belle e buone che, dall'altro, vengono spacciate in America da quasi tutti i politici e i commentatori televisivi è allarmante, deprimente. Sembra che le voci autorizzate a seguire un evento di tale portata si siano coalizzate in una campagna mirata a infantilizzare il pubblico.

Dov'è chi riconosce che non si è trattato di un "vile" attacco alla "civiltà", o alla "libertà", o all'"umanità", o al "mondo libero", ma di un attacco all'autoproclamata superpotenza del mondo, sferrato in conseguenza di specifiche azioni e alleanze americane? Quanti americani sanno che l'America continua ancora a bombardare l'Iraq? E se la parola "vile" va proprio usata, forse sarebbe più pertinente riferirla a chi uccide dall'alto del cielo, al di fuori del raggio di possibili reazioni, piuttosto che a chi è pronto a morire per uccidere gli altri. Quanto al coraggio (una virtù moralmente neutra): qualunque cosa si possa dire di coloro che hanno perpetrato la carneficina di martedì, non erano vili. (...)

I leader americani sono decisi a convincerci che tutto è ok. L'America non ha paura. Il nostro morale è intatto. "Loro" saranno stanati e puniti (chiunque siano questi "loro"). Abbiamo un presidente robot, pronto ad assicurarci che l'America resta ancora a testa alta. E, a quanto pare, le varie e numerose personalità pubbliche che si sono opposte con forza alle politiche estere adottate da questa amministrazione si sentono libere soltanto di dirsi unite nel sostenere il presidente Bush. (...)

I leader e gli aspiranti leader americani ci hanno fatto capire che considerano il proprio compito pubblico un compito di manipolazione: di costruzione della fiducia e gestione del dolore. La politica, la politica di una democrazia - che comporta il disaccordo, che promuove la sincerità - è stata sostituita dalla psicoterapia. Certo, piangiamo tutti insieme. Ma cerchiamo di non essere stupidi tutti insieme. Qualche brandello di consapevolezza storica potrebbe aiutarci a capire cosa è appena successo, e cosa può ancora succedere. «Il nostro paese è forte», ci viene ripetuto continuamente. Io, per parte mia, non la trovo un'affermazione del tutto consolatoria. Chi dubita del fatto che l'America è forte? Ma l'America ha il dovere di non essere soltanto questo.

Liberazione - 18 settembre 2001



Una crepa nella storia

di Naomi Klein

Scioccante quanto deve esserlo per i newyorkesi, a Toronto - la città in cui vivo - i pali della luce e le cassette delle lettere sono tappezzate di manifesti che pubblicizzano il progetto di un gruppo che si batte contro la povertà di «chiudere» il *business district* il 16 ottobre. Alcuni dei manifesti, quelli affissi prima dell'11 settembre, hanno anche un'immagine dei grattacieli evidenziati in rosso - il perimetro della zona destinata all'azione diretta. Molti hanno obiettato che l'iniziativa del 16 dovrebbe essere cancellata, così come è avvenuto con altre proteste per rispetto al sentimento di lutto e per timore dell'intensificarsi della violenza da parte della polizia.

Ma la serrata andrà avanti. Dopo tutto, gli eventi dell'11 settembre non modificano il fatto che le notti stanno diventando più fredde e la recessione incombe. Né che, in una città che veniva descritta come «sicura» e «forse un po' noiosa», quest'inverno molti moriranno per le strade come sono morti negli anni precedenti, a meno che non si trovino immediatamente più letti. E tuttavia non c'è dubbio che l'evento, il suo tono militante e la scelta dell'obiettivo provocheranno ricordi e associazioni terribili.

Improvvisamente, molte campagne politiche del «movimento dei movimenti» sono di fronte a un cambiamento analogo. Dopo l'11 settembre, le tattiche basate sull'attacco - pur pacifico - di simboli del capitalismo si trovano in un paesaggio semiotico completamente trasformato. Gli attacchi a New York e a Washington sono stati atti orribili, ma anche atti di guerra simbolici, e come tali percepiti. Come hanno evidenziato Tom Brokaw e tanti altri, le Twin Towers non erano degli edifici qualsiasi bensì «i simboli del capitalismo americano».

Essendo una persona la cui vita è profondamente intrecciata a ciò che alcuni chiamano «il movimento anti-globalizzazione», altri «anti-capitalismo» e che io tendo a chiamare semplicemente «il movimento», in questi giorni trovo difficile evitare discussioni sul simbolico e su tutti i segni e i significanti usati nella critica alla globalizzazione che costituiscono le metafore dominanti del «movimento».

Molti avversari politici delle campagne contro le multinazionali stanno usando la simbologia degli attacchi al *World Trade Center* per sostenere che i giovani attivisti, giocando

alla guerriglia, sono stati ora presi in contropiede da una guerra reale. In tutto il mondo stanno già apparendo i necrologi sui giornali: «L'anti-globalizzazione è così *yesterday*» recita un titolo esemplare. Secondo il *Boston Globe* essa è «in brandelli». Ma è vero?

Non è la prima volta che il «movimento» viene dichiarato morto. Per la verità, esso viene dichiarato morto con rituale regolarità prima e dopo ogni manifestazione di massa: si tenta di screditare le nostre strategie, di dividere le nostre coalizioni, si travisano le nostre argomentazioni. E tuttavia queste manifestazioni sembrano continuare a crescere, dai 50.000 di Seattle ai 300.000 di Genova.

Allo stesso tempo, sarebbe sciocco fingere che dopo l'11 settembre nulla sia cambiato. Questo mi è apparso chiaro recentemente, mentre assistevo alla proiezione di alcune diapositive che avevo raccolto prima dell'11 settembre, e riguarda il modo in cui il marketing delle aziende sta gradualmente assorbendo le immagini usate nelle campagne contro il comportamento delle multinazionali nel mondo. Una diapositiva mostra un gruppo di attivisti mentre dipingono con lo spray la vetrina di un punto vendita Gap durante le proteste anti-Wto a Seattle. Quella dopo mostra alcuni monitor, recentemente inseriti nella vetrina Gap, mandare in onda i suoi graffiti preconfezionati - parole come «Independence» dipinte con lo spray nero. La diapositiva successiva è tratta dal gioco della Playstation *Sony State of Emergency*, in cui alcuni anarchici con un look di tendenza lanciano pietre ai cattivi agenti anti-sommossa posti a protezione di una finta *American Trade Organization*.

Quando ho visto per la prima volta queste immagini una accanto all'altra, sono rimasta stupefatta dalla velocità di cooptazione dei nostri linguaggi da parte delle imprese globali. Ora vedo il modo in cui queste istantanee delle guerre di immagini pro o contro le imprese transnazionali sono state istantaneamente messe in ombra, cancellate dall'11 settembre come tante finte automobili e controfigure sul set di un film d'azione.

Metafore per il cambiamento

Nonostante il paesaggio alterato - o proprio per causa sua - è utile ricordare perché in un primo tempo questo movimento ha scelto di intraprendere battaglie simboliche. La decisione della *Ontario Coalition Against Poverty* di «chiudere» il *business district* derivava da una serie di circostanze molto specifiche e tuttora rilevanti. Cercando come tanti altri di inserire nell'agenda politica questioni di disuguaglianza economica, i componenti del gruppo sentivano di essere stati estromessi dalla discussione pubblica. Sentivano di esse-

re scomparsi e di essere stati rideclinati nei termini di un problema di mendicanti o lavavetri che richiedeva una nuova, severa legislazione. Si sono resi conto di dover affrontare non un nemico politico locale, e nemmeno una particolare legge commerciale, ma un sistema economico - la promessa infranta di un capitalismo senza regole ed escludente. Dunque, avevano di fronte una sfida strategica: come ci si organizza contro una ideologia così vasta da non avere confini; così onnipresente, da dare la sensazione di non essere in nessun posto? Dov'è il luogo della resistenza per coloro che non hanno luoghi di lavoro da chiudere, le cui comunità sono costantemente sradicate? A che cosa ci aggrappiamo quando tanta parte del potere consiste in scambi virtuali di valute, quotazioni azionarie, proprietà intellettuale e misteriosi accordi commerciali?

La risposta - almeno, prima dell'11 settembre - era semplice. Prendete qualunque cosa su cui riuscite a mettere le mani: il logo di una famosa multinazionale, una borsa valori, un incontro di leader mondiali, un accordo commerciale o, nel caso del gruppo di Toronto, le banche e i quartier generali delle imprese che alimentano questo «stare al mondo». Qualunque cosa che, anche momentaneamente, renda l'intangibile reale, riporti in qualche modo la vastità dei problemi su scala umana. In breve: trovate dei simboli e auguratevi che diventino metafore per il cambiamento.

Ad esempio, quando gli Stati Uniti hanno lanciato una guerra commerciale contro la Francia per aver osato bandire il manzo trattato con ormoni, José Bové e l'associazione degli agricoltori francesi non hanno conquistato l'attenzione del mondo alzando la voce sugli

Nel paesaggio alterato

L'11 settembre ha gettato in secondo piano le azioni simboliche del movimento, come controfigure sul set di un film. E si è alzato un coro che le vede in continuità con le azioni dei terroristi. È solo l'inizio di un giro di vite che mette in pericolo pratiche, libertà, conquiste

importanti dazi sul formaggio Roquefort, bensì «smantellando strategicamente» un McDonald's, Nike, Exxon Mobil, Monsanto, Shell, Chevron, Pfizer, Sodexo-Marriott, Kellogg's, Starbucks, The Gap, Rio Tinto, British Petroleum, General Electric, Wal-Mart, Home Depot, CitiGroup, Taco Bell: tutti questi marchi luccicanti sono stati usati per attirare l'attenzione su tutto, dall'ormone nel latte per far crescere i bovini ai diritti umani nel Delta del Niger; dagli abusi sul lavoro subiti dai braccianti agricoli messicani che raccolgono i pomodori in Florida al finanziamento della guerra per gli oleodotti in Ciad e Camerun; dal surriscaldamento globale alle fabbriche clandestine.



Il giro di vite

Nelle settimane precedenti l'11 settembre ci è stato spesso ricordato che gli americani non sono particolarmente informati sul mondo che c'è fuori dei loro confini. Questo può essere vero, ma molti attivisti hanno imparato nel corso degli ultimi dieci anni che questa mancanza di conoscenza della politica internazionale può essere superata collegando e mettendo in comunicazione tra loro le campagne contro marchi famosi. A loro volta, queste mobilitazioni che hanno avuto come bersaglio il comportamento delle imprese globali hanno aperto varchi nel misterioso mondo della finanza e del commercio internazionale, nel Wto, nella Banca Mondiale e, in alcuni casi, hanno portato a una messa in discussione del capitalismo stesso.

Ma questa tattica si è dimostrata anche un facile bersaglio. Dopo l'11 settembre, politici e *pundit* di tutto il mondo hanno immediatamente cominciato a rappresentare gli attacchi terroristici come parte di un continuum di violenza anti-multinazionali e anti-americana: prima la vetrina di Starbucks, poi il *World Trade Center*... Il direttore di *New Republic* Peter Beinart ha citato un messaggio anonimo, inviato a una *chat room* di Internet, che chiedeva se gli attacchi fossero stati commessi da «uno di noi». Beinart concludeva che «il movimento anti-globalizzazione è, in parte, un movimento motivato dall'odio verso gli Stati Uniti» e che questo, continuava l'articolo, è immorale con gli Usa sotto attacco.

In un mondo dotato di senso, gli attacchi terroristici – invece di alimentare una reazione così violenta – dovrebbero sollevare la questione sul perché le agenzie di intelligence Usa abbiano dedicato tanto tempo a spiare gli ambientalisti e i *media center* indipendenti, e non le reti terroristiche che stavano progettando un omicidio di massa. Fortunatamente, appare chiaro che il giro di vite che ha preceduto l'11 settembre contro il «movimento dei movimenti» non farà che aumentare, insieme con la sorveglianza, le infiltrazioni e la violenza da parte della polizia. E' anche probabile che la scelta dell'«anonimato» caratteristico di molti attivisti del movimento – maschere, bandane e pseudonimi – diventerà più sospetta in una cultura che cerca di individuare i «clandestini» al suo interno.

Ma gli attacchi dell'11 settembre ci costeranno più delle nostre libertà civili. Essi potrebbero costarci, temo, le nostre poche vittorie politiche. I fondi destinati all'epidemia di Aids in Africa stanno scomparendo, e gli impegni di estendere la cancellazione del debito seguiranno la stessa sorte. Difendere i diritti dei migranti e dei rifugiati stava diventando un tema centrale per molti attivisti in Australia, in Europa e, lentamente, negli Stati Uniti. Anche questo è minacciato dalla marea crescente del razzismo e della xenofobia. E il libero commercio, che da molto tempo versava in una crisi di pubbliche relazioni, viene già rivenduto come un dovere patriottico, alla stregua dello shopping e del baseball. Secondo Robert Zoellick, *Us Trade Representative*, il commercio «promuove i valori che sono il cuore di questa lunga battaglia». Anche Michael Lewis

confonde tra lotta per la libertà e libero commercio quando spiega, sul *New York Times Magazine*, che gli operatori che sono morti erano stati presi di mira «non solo come simboli ma anche come fautori della libertà. Essi lavorano duro, anche se non intenzionalmente, per liberare gli altri dalle costrizioni. Questo li rende quasi automaticamente l'antitesi spirituale del fondamentalista religioso, la cui iniziativa dipende dalla negazione della libertà personale nel nome di qualche potenza superiore».

Le linee guida che porteranno ai negoziati del Wto il mese prossimo in Qatar sono: commercio uguale libertà, critica al libero commercio uguale fascismo. Non importa se Osama bin Laden è egli stesso un multimiliardario con una rete per l'export piuttosto impressionante, che va dall'industria agro-alimentare agli oleodotti. E non importa se questa lotta avverrà in Qatar, quel baluardo della libertà che ha smesso di rilasciare visti stranieri ma dove bin Laden praticamente ha il suo show televisivo sulla rete Al-Jazeera, sovvenzionata dallo stato.

Mai più «antiglobal»

Fra il fondamentalismo della jihad e quello di McWorld ci sono altri mondi sotto il cielo. Contro il pericolo terrorista e contro il marchio di fabbrica della risposta di Bush, il movimento deve diventare più globale, internazionale, multilaterale

Compassione globale

Le nostre libertà civili, le nostre modeste vittorie, le nostre consuete strategie sono oggi a rischio. Ma questa crisi apre anche nuove possibilità. Come molti sottolineano, per i movimenti che si battono per la giustizia sociale la sfida è riuscire a istituire un nesso tra la disuguaglianza economica e le preoccupazioni sulla sicurezza così diffuse, insistendo che la giustizia e l'eguaglianza sono le strategie più sostenibili contro la violenza e il fondamentalismo. Ma non possiamo essere ingenui, come se la minaccia concreta e attuale di ulteriori uccisioni di innocenti potesse scomparire con la sola riforma politica. E' necessario che ci sia giustizia sociale, ma serve anche che ci sia giustizia per le vittime di questi attacchi e una immediata, concreta prevenzione di attacchi futuri. Il terrorismo è davvero una minaccia internazionale, e non è cominciato con gli attacchi negli Stati Uniti.

Mentre Bush invita il mondo a unirsi alla guerra dell'America, mettendo in disparte le Nazioni unite e i tribunali internazionali, dobbiamo diventare appassionati difensori di un vero multilateralismo, rifiutando una volta per tutte l'etichetta «antiglobalizzazione». La «coalizione» di Bush non rappresenta una risposta genuinamente globale al terrorismo, ma l'internazionalizzazione degli obiettivi di politica estera di un paese, cioè il marchio di fabbrica (trademark) delle relazioni internazionali statunitensi, dal tavolo dei negoziati del Wto a Kyoto: siete liberi di giocare con le nostre regole o di essere completamente

estromessi. Possiamo mettere in relazioni questi fenomeni non in quanto «anti-americani» ma in quanto veri internazionalisti.

Possiamo anche rifiutarci di prestarci al computo delle sofferenze. Alcuni nella sinistra hanno lasciato intendere che la compassione e il dolore per gli attentati dell'11 settembre sarebbero sproporzionati, e anche vagamente razzisti, se confrontati con le reazioni ad atrocità maggiori. Ma quelli che dichiarano di aborrire l'ingiustizia e la sofferenza non devono essere avari, e suddividere la compassione come se fosse un bene finito. La sfida è cercare di accrescere le riserve globali di compassione, piuttosto che gestirle con parsimonia.

Inoltre, l'offerta di aiuto e di sostegno reciproco che questa tragedia ispira è così differente dagli obiettivi umanitari a cui questo movimento aspira? Certi nostri slogan – «Le persone vengono prima del profitto», «Il mondo non è in vendita» – sono diventati per molti verità evidenti. Alcuni si domandano quanto sia saggio affidare a compagnie private servizi cruciali come la sicurezza degli aeroporti, o perché siano stati erogati aiuti economici per le compagnie aeree ma non per i lavoratori rimasti disoccupati. C'è un'ondata di riconoscenza verso i lavoratori del settore pubblico di tutti i tipi. In breve, la «cosa pubblica» – la sfera pubblica, il bene pubblico, ciò che non è impresa, ciò che cerchiamo di difendere, ciò che è sul tavolo dei negoziati a Qatar – viene ora in qualche modo riscoperta negli Stati Uniti.

Una droga di passaggio

Invece di dare per scontato che gli americani siano capaci di solidarietà reciproca solo mentre si preparano a uccidere un nemico comune, chi ha a cuore il cambiamento delle idee (e non vuole solo averla vinta nelle discussioni) dovrebbe approfittare di questo momento per mettere in relazione queste reazioni così umane con chi, in altri contesti, sostiene che i bisogni umani devono avere la precedenza sui profitti d'impresa, dalla cura dell'Aids ai senza tetto. Come ha sottolineato Paul Loeb, autore di *Soul of a Citizen*, nonostante la propaganda bellica e pur coesistendo con la xenofobia, «la gente sembra attenta, vulnerabile, e straordinariamente gentile con gli altri. Questi eventi potrebbero riuscire a farci uscire dalle nostre comunità chiuse».

Questo richiederebbe un enorme cambiamento nella strategia del «movimento», un cambiamento basato molto più sulla sostanza che sui simboli. Già da più di un anno – all'interno del movimento – vengono messe in discussione le azioni largamente simboliche attuate in occasione dei summit o contro singole imprese. Già prima dell'11 settembre stava prendendo piede un nuovo sentimento di impazienza, l'esigenza di dare la precedenza alle alternative sociali ed economiche che affrontano le radici dell'ingiustizia oltre che i suoi sintomi, dalla riforma agraria ai risarcimenti per i discendenti di chi è stato ridotto a schiavo. Questo sembra essere il momento buono



per sfidare le forze del nichilismo e della nostalgia al nostro interno, dando nel contempo più spazio alle voci - provenienti dal Chiapas, da Porto Alegre, dal Kerala - che dimostrano che è veramente possibile sfidare l'imperialismo abbracciando allo stesso tempo la pluralità, il progresso e una profonda democrazia. Il nostro compito, mai così pressante, è indicare che abbiamo a disposizione più di due mondi; dobbiamo esporre tutti i mondi invisibili che si trovano tra il fondamentalismo economico di «McWorld» e il fondamentalismo religioso della «Jihad».

Forse le guerre d'immagine stanno volgen- do al termine. Un anno fa ho visitato l'Univer-

sità dell'Oregon per lavorare a una storia dell'attivismo contro le fabbriche clandestine presso il campus soprannominato Nike U. Là ho incontrato la studentessa e attivista Sarah Jacobson. La Nike, mi ha detto, non era l'obiettivo del suo agire bensì uno strumento, un modo di accedere a un sistema economico vasto e spesso amorfo. «È una droga di passaggio», ha detto allegramente.

Per anni, in questo movimento abbiamo nutrito i simboli dei nostri avversari, i loro marchi, le loro torri d'avorio, i loro summit in cui farsi fotografare. Li abbiamo usati come slogan nelle manifestazioni, come punti focali, come strumenti di istruzione popolare. Ma

questi simboli non sono mai stati i veri obiettivi; essi erano le leve, i grimaldelli. Erano ciò che ci permetteva, come ha sottolineato recentemente la scrittrice britannica Katharine Ainger, di «aprire una crepa nella storia».

I simboli non sono mai stati altro che varchi. È ora di attraversarli.

*Traduzione di Marina Impallomeni
copyright il manifesto*

Il Manifesto - 7 ottobre 2001



La manifestazione pacifista del 22 settembre a Londra - Foto Ap tratta da *Il Manifesto*

Il regista iraniano a Roma per presentare il suo film "Viaggio a Kandahar"

Mohsen Makhmalbaf: "La guerra, un'idiozia"

«Una reazione stupida a un'azione stupida». Il regista iraniano Mohsen Makhmalbaf ieri a Roma per presentare il suo attualissimo *Viaggio a Kandahar*, ha il volto scuro e gli occhi induriti dalla rabbia. Sulla decisione americana di bombardare l'Afghanistan non ha risposte esitanti: «All'idiozia medioevale dei talebani, l'Occidente ha risposto con l'idiozia della sua supposta modernità».

Organizzata dalla distributrice italiana Bim, la proiezione del film *Viaggio a Kandahar* (in sala dal 12 ottobre) ha sconvolto molti. I tanti che per la prima volta hanno potuto vedere da vicino le sofferenze e la povertà estrema di un popolo in guerra non da tre giorni ma da 25 anni, con intere generazioni di bambini, ora diventati adulti, che non hanno conosciuto altra realtà se non quella di uno stato di guerra permanente. Bambini tanto abituati alla morte e alla violenza che oggi, ci raccontano i testimoni, ridono di fronte alle esecuzioni capitali pubbliche del venerdì, allo stadio di Kabul.

La storia del viaggio che il film ci racconta è vera ed è stata vissuta proprio dall'attrice protagonista, Niloufar Pazira. Dopo aver lasciato l'Afghanistan a 16 anni con la famiglia per andare a vivere in Canada, Niloufar ha passato il resto del suo tempo a creare una rete di aiuto e solidarietà con le donne afgane che non avevano avuto, come lei, la possibilità di andare a vivere altrove. La pellicola racconta appunto uno dei suoi viaggi per andare a soccorrere un'amica che, costretta da anni a vivere sotto la prigione del burka, le aveva annunciato la volontà di suicidarsi. Ma anche Pazira nel condannare l'attacco militare non usa mezzi termini: «Negli ultimi sette anni un governo spregevole ha condannato il nostro popolo a una morte graduale. Ogni giorno 10 milioni di donne sono costrette a indossare la loro prigione, il burka. Ogni giorno sono minacciate e chiuse nelle loro case, non possono nemmeno andare a procacciare cibo per una famiglia che quasi sempre può fare conto solo su di loro. Ma oggi, qui davanti a voi, mi domando: perché l'Occidente scopre tutto questo solo oggi? Perché nessuno ha fatto nulla prima? E ora che è iniziata questa guerra sono convinta che saranno ancora una volta le donne e i bambini le prime vittime». Il tono di Niloufar è fermo, l'indignazione è controllata e addolcita dai suoi grandissimi occhi azzurri. Ma le sue parole tagliano l'aria: «Le operazioni mili-

tari dell'altra sera su Kabul sono costate, secondo stime ufficiali, due milioni di dollari. Se solo un quarto di quella spesa fosse stata adoperata per aiutare il popolo afgano ad acquisire un minimo livello di istruzione, oggi potremmo fare una guerra umanitaria e non militare».

L'interprete Niloufar Pazira, afgana: «Nessuno dall'esterno può togliere il velo alle donne del mio paese. Dovranno deciderlo e farlo da sole. Hanno solo bisogno di pane e di istruzione»

E ancora: «Solo una volta il cinema hollywoodiano si è preoccupato di rappresentare l'Afghanistan, ed è stato in "Rambo". Oggi, quel film gli americani lo hanno trasformato in realtà. Si sentono tutti dei Rambo, i buoni che ammazzano i cattivi. E l'aiuto che dichiarano di portare alla mia gente è più a favore dell'opinione pubblica americana che non degli affamati della mia terra. Gli americani, ancora una volta, arriveranno, distruggeranno e poi se ne andranno. La fame e l'ignoranza resteranno lì».

Ma alla conferenza al Palaexpo risuonano anche voci contrastanti che vedono nell'attacco all'Afghanistan, l'unico sbocco possibile. Fra queste, anche la voce autorevole di Miriam Mafai: «Noi occidentali abbiamo avuto e abbiamo grosse responsabilità per quanto riguarda le condizioni in cui versa l'Afghanistan. E spesso abbiamo scelto di non fare nulla, mascherandoci sot-

to lo schermo del rispetto dell'autonomia di quel paese e di quella gente. Ma dopo esserci fatti l'esame di coscienza mi domando: che cosa si doveva fare? Dobbiamo continuare a ignorare il problema, oppure intervenire? Ed è possibile intervenire senza l'uso della forza? Io credo di no. Inoltre, in questo momento si verifica una fortunata coincidenza di cui dobbiamo approfittare. E cioè quella fra la reazione americana e la spinta interna del popolo afgano che tenta di scardinare il governo talebano». Alla Mafai si unisce Emma Bonino: «Ammettiamo tutti i nostri errori di occidentali. Diciamo a voce alta che i talebani sono stati armati da noi, che l'oppio lo usiamo noi, che le nostre politiche estere non sono affatto capaci di prevenire i problemi. Ma una volta ammesso tutto questo, che facciamo? Lasciamo che le cose vadano come devono andare e ci limitiamo, noi europei, a mandare qualche aiuto umanitario, magari una spedizione di Medics sans frontiers? Non basta, gli aiuti umanitari non sono una soluzione ai problemi politici».

Alle "ragioni" della guerra, risponde puntuale Makhmalbaf: «Guardate che quella militare non è una soluzione. Lo dimostra il fatto che le armi in Afghanistan vengono usate da più parti da venti anni e nulla è cambiato. Prima c'erano i russi, poi gli scontri tra le etnie, poi i talebani e ora gli americani. La situazione afgana non può essere risolta con un colpo di spugna perché è una situazione estremamente complessa, che ha bisogno di tempo e di comprensione politica per essere sciolta. Parliamo di un paese che si è diviso dall'Iran 250 anni fa e che, allora, diede vita ad un regime che tentò di risolvere il problema delle diverse etnie politico-religiose creando una grande federazione.

comprese eventuali azioni militari».

«Siamo al trionfo del virilismo maschista in un campo come nell'altro - ha detto Elettra Delana, capogruppo di Rifondazione comunista nella Commissione Difesa della Camera. «I guerrieri della giustizia Infinita e i sacerdoti della guerra santa occupano la scena mediatica mentre le donne, ancor una volta, sono schiacciate nella parte delle vittime. Le donne afgane - ha continuato Delana - sono massacrate oggi due volte: dal regime misogino dei talebani e dai giustizieri senza giustizia della Nato».

Il regista: «Peccato che il premio che mi ha dato l'Unesco non sia pane da dividere con i fratelli afgani, non sia pioggia per rendere fertile la loro terra arida, non sia vento di libertà per sollevare il velo dal volto delle donne»

Poi quel progetto è stato distrutto. Oggi l'Afghanistan vive immerso in una cultura profondamente fascista. A questa non si può rispondere che con una soluzione culturale e politica di lungo periodo».

L'ultima parola la diamo a Luisa Morgantini, parlamentare europea di Rifondazione e rappresentante delle Donne in nero che tocca, a nostro avviso, il nodo cruciale: «Il nostro sforzo deve essere quello di rompere la spirale della violenza che chiama violenza. Perché non possiamo cominciare a pensare in un altro modo? Siamo tutti d'accordo sul fatto che il regime talebano sia un regime di orrore e di mostri, ma dovremmo anche chiederci quanto di quei "mostri" che noi abbiamo contribuito a creare sia dentro di noi, sia parte del nostro sistema. Fino a che non metteremo in discussione la nostra politica, le nostre scelte, le nostre armi, non troveremo la strada per alcuna soluzione. Non voglio dire che non dobbiamo agire in alcun modo, ma prima dovremmo cominciare a guardare dentro le nostre contraddizioni». Infine, Morgantini ricorda le parole di una giovane esule irachena, oggi in Italia: «Lei mi disse che i bombardamenti sull'Irak non avevano solo distrutto la sua terra ma anche il suo sogno. Quello di liberare l'Irak con la forza della sua lotta».

Roberta Ronconi

Liberazione - 9 ottobre 2001

Rifondazione
Elettra Deiana:
«Guerrieri o sacerdoti, maschi alla guerra»

Anche l'Italia deve imbracciare il fucile: parola del ministro Ruggiero che, dopo le cautele delle settimane scorse sull'attivazione dell'articolo 5 del Trattato Nato, vola a Lussemburgo per assicurare i capi della diplomazia europea che anche l'Italia è pronta ad entrare in gioco e a partecipare «a qualsiasi azione,



Se Nafas sfida il regime

Intervista – Il regista Mohsen Makhmalbaf condanna l'attacco Usa. E in "Viaggio a Kandahar" ci racconta la schiavitù delle donne afgane

CRISTINA PICCINO
ROMA

Era inevitabile che il giorno dopo i primi missili americani contro l'Afghanistan, l'anteprima romana di *Viaggio a Kandahar* diventasse occasione per una discussione politica. Soprattutto perché il film di Makhmalbaf riesce a restituire al mondo le donne partendo dalla loro terribile condizione attuale, senza cancellarle una seconda volta in quei luoghi comuni spesso strumentali. La protagonista è Nafas, che vive in esilio e torna sfidando il regime talebano, per salvare la sorella in preda a una disperazione che la spinge, come molte donne afgane al suicidio. La giovane donna che interpreta il ruolo di Nafas, Niloufar Pazira, è anche lei afgana, vive in Canada da molto tempo, è giornalista e i fatti del film danno voce al vissuto di un'amica. «Il mondo non può essere aiutato attraverso la forza – dice Niloufar con la veemenza negli occhi azzurro cristallo – Ci si devono assumere le proprie responsabilità. Perché non dare sostegno al popolo afgano con il cibo, con gli aiuti, lasciandolo scegliere il governo che preferiscono? Perché il mondo non ha fatto nulla finché non sono morte 5000 persone nelle due torri a New York?». In sala ci sono anche molti esponenti delle associazioni umanitarie. Le donne in nero, Amnesty international. Emma Bonino. Così ci arrivano le storie di Orzala, 25 anni e 45 kg in corsa tra Pakistan e Afghanistan per insegnare di nascosto (pena la morte) alle ragazze afgane a leggere e a scrivere. Orzala è in contatto con Amnesty, vive nei campi profughi pakistani e lavora con Rawa, l'associazione clandestina delle donne afgane che lottano contro la dittatura talibana. Sfidano la morte, quei venerdì «allo stadio» che il regime dedica alle esecuzioni. Le donne restano velate anche lì, neanche il diritto di guardare i faccia i propri aguzzini. Dice Makhmalbaf, che durante le riprese si è occupato di avviare un lavoro in sostegno dei milioni di profughi sul confine iraniano – dove ha girato *Viaggio a Kandahar* perché avere un visto in Afghanistan era impossibile: «Gli Stati Uniti si preoccupano solo di cercare i responsabili. Ma i talebani sono i nei visibili di un cancro molto più profondo».

Intanto sono cominciati i bombardamenti. Bush sta cercando una vendetta, vuole riconquistare l'autorità perduta agli occhi del mondo. Basterebbe chiedere ai paesi confinanti di chiudere i rapporti con i talebani per distruggerli. E gli Stati Uniti hanno il potere di farlo. Invece si è preferita la soluzione militare. Questa non è una guerra di religione come ci vogliono fare credere, è la reazione dei poveri contro i ricchi. Certo la violen-

za è una strada sbagliata, ma i primi a esserlo sono Bush e bin Laden con il loro out out.

Quindi le bombe, secondo lei, sono l'ennesimo modo con cui l'occidente nasconde le proprie responsabilità?

In Afghanistan tutto è già stato raso al suolo. Aspettatevi tra poco di vedere Bush che fiero solleva il burqa a una donna afgana dicendo: «ecco, ora sei libera». O che ficca un pezzo di pane nella bocca di un bambino. L'occidente è responsabile di ciò che costruisce, ad esempio Hollywood ha un'enorme ruolo nel diffondere immagini di violenza nel mondo. Ognuno sta usando l'attentato per i propri interessi. Il Pakistan che ha creato i talebani perché non viene punito? Ora altri paesi devono decidere per l'Afghanistan. Voglio vedere se fra due o tre mesi tutto questo sarà solo un polverone per coprire quanto è stato fatto. E nessuno di nuovo parlerà più dell'Afghanistan.

Nel suo film lei è anche piuttosto critico verso la politica dell'Iran sui profughi.

Quando mi chiedono del mio viaggio in Afghanistan, riesco solo a raccontare il senso di vergogna per avere dimenticato quel paese. Ci sono polvere, macerie e gente che vaga, non escludo che le bombe stanno cadendo su di loro... Sui bordi della strada, a Harat, ho visto molte persone morire di fame, secondo le stime Onu un milione al mese. Se qui siamo nel 2000 duemila, lì è l'anno zero, anzi sotto zero. In Iran abbiamo almeno due milioni e mezzo di profughi ammassati sul confine che non sono mai stati assorbiti. I bambini non possono andare a scuola, chi viene trovato senza documenti è rispedito in Afghanistan, che significa affidarli al regime. Il mio film è stato bloccato perché poteva suscitare simpatie nei confronti dei profughi. Anche voi italiani chiedetevi cosa fate. Il vostro premier ha detto cose molto offensive, dovrebbe chiedere scusa.

Qual è la sua ipotesi per risolvere i nodi in Afghanistan?

Non credo che bastino venti giorni, tutto questo ha radici in vent'anni di guerra che ha distrutto anche l'anima degli afgani. E in una storia ancora più lunga. Per esempio, il problema delle etnie, non è nato oggi. Già all'inizio del secolo, un sovrano sapendo che non avrebbe potuto governare l'Afghanistan intero, aveva ipotizzato una federazione. Mentre giravo il film, abbiamo più volte curato delle persone, appartenevano a etnie diverse e quindi non volevano andare insieme dal medico. Alcune donne, che non dovevano mettersi il burqa lo chiedevano. La storia fascista dell'Afghanistan è diventata cultura, per questo penso che una soluzione sociale, politica, economica, culturale avrà bisogno di molto tempo.

E nel frattempo cosa si potrebbe fare per non tornare all'indifferenza?

Invece di entrare a combattere si potrebbe prevenire una nuova guerra, si potrebbero liberare le donne, ci si potrebbe occupare della scolarizzazione, di insegnare a leggere e a scrivere a donne e uomini. Soltanto l'ignoranza permette di accettare le *fatwa*, le prescrizioni religiose. L'Afghanistan è escluso da ogni economia mondiale. Il resto del mondo, al posto degli aiuti, potrebbe sostenere un suo sviluppo autonomo. In Afghanistan non ci sono fabbriche, ci sono 15 km di ferrovie, il terreno è coltivabile al 15% e solo il 7% è utilizzato con l'oppio. Anche qui gli afgani non guadagnano molto, i profitti più alti vanno all'estero. Così si alimenta la guerra. Un afgano può scegliere tra essere profugo in Iran – dove la maggior parte sono muratori – o in Pakistan, dove i ragazzini vanno a ingrossare le scuole coraniche. Hanno la pancia piena e subiscono il lavaggio del cervello. Diventano strumenti di guerra, che è l'altra occupazione. I contadini negli anni sono diventati soldati, hanno assaggiato il gusto del potere. Non resta altro. Noi iraniani avevamo il petrolio che ci ha permesso di pagare le trasformazioni del paese. In Afghanistan sono fermi alla pastorizia.

Al di là della Storia, le pensa che il nodo contemporaneo resta la guerra con l'ex-Unione sovietica?

L'occidente segue spesso un procedimento meccanico. Facciamo così e si cambia. I russi hanno cercato di imporre un modernismo dall'alto che ha acceso la resistenza nazionale. L'Afghanistan è un paese patriarcale, prima dei talebani c'era già l'80% di donne analfabete, che non avevano un documento di identità e non potevano andare a scuola. Se pensiamo che la colpa sia solo dei talebani commettiamo un errore. Va cercata nella testa degli afgani e nella politica dei paesi vicini, a cominciare dal Pakistan che ha usato l'Afghanistan per garantirsi il controllo dell'area. Inoltre quando è finito il mondo dei blocchi, il monopolio ha rivelato ancora di più i confini tra ricchi e poveri. Le rivoluzioni islamiche hanno una componente economica che preoccupa l'occidente più di quella ideologica.

In che senso?

C'è tutta la rabbia dei poveri e l'occidente per questo aspetta sempre che si arrivi alla forma peggiore di questo pensiero per poi dargli contro. I talebani sono arrivati con le bandiere bianche, erano pacifisti e la gente ha deposto le armi perché era stanca della guerra. Ora in Afghanistan non ci sono né radio né tv. Mi chiedo: il mondo avrebbe



avuto la stessa reazione se non avesse visto il crollo delle torri in diretta e così tante volte? I talebani impediscono una coesione nazionale, che è impossibile senza un'immagine intorno a cui raggrupparsi.

Lei cosa si augura?

Sono per un mondo senza violenza, ma

quanto è accaduto l'11 settembre ha messo in moto dei processi di un terrorismo moderno e molto pericoloso. Per Bush l'Afghanistan sono i piloti kamikaze che hanno distrutto le Torri. Per me è una bimba che mi è morta tra le braccia. Gli Stati Uniti non riescono a capire come un paese povero abbia

organizzato tutto questo. Perché continuano a vedere il mondo in una sola direzione. Oriente e occidente invece sono i due lati dell'umano che ora non si incontrano più.

Il Manifesto - 9 ottobre 2001

Un film maledetto

Usa - Assassinato a New York Jawed Wassel, regista afgano residente in America

G. SBA.

Il corpo del regista afgano-americano Jawed Wassel è stato trovato decapitato e sezionato in più parti in un appartamento di New York, ancora visibili i segni delle violente percosse subite. La testa della vittima era chiusa nel frigorifero. La drammatica scoperta è avvenuta mercoledì, ma solo ieri i giornali americani ne hanno dato notizia. Subito i sospetti sono caduti su Nathan Powell il produttore di maggioranza del film *FireDancer*, scritto e diretto da Wassel nel corso di una lunghissima realizzazione e la cui proiezione era attesa proprio la sera dell'omicidio. Il film non è mai stato proiettato e Powell, 38 anni, è stato accusato del delitto e arrestato. A inchiodare il produttore il ritrovamento di parti del corpo della vittima nella sua vettura, mentre si dirigeva a fare spenti verso Long Island.

Solo una questione di soldi, dunque, secondo la tesi della polizia e nessun nesso con gli attentati dell'11 settembre. Ma se tutti confermano che il film ne aveva di questione economi-

che non risolte, molti, tra cui il direttore delle luci Bud Gardner e l'autore delle musiche Bruce Hathaway, non si lasciano convincere dal movente finanziario e sono più propensi a credere a una vendetta talebana, anche a giudicare dal macabro rituale. Il regista - 42 anni di cui i primi 20 vissuti nel suo paese prima dell'invasione sovietica e il resto trascorsi tra il Pakistan, la Germania e la Francia fino all'approdo definitivo in America - aveva infatti rilasciato, pochi giorni fa, un'intervista al *Daily news* in cui elogiava l'America, «l'unico posto al mondo dove l'opportunità esiste per tutti» aveva dichiarato, e illustrava senza tentennamenti la tragica situazione del suo paese.

Il suo film - con attori afgani non professionisti interpreti della vicenda autobiografica di Wassel, alla base della storia - ora si porta dietro non solo il dramma dei profughi, ma anche la tragedia delle Torri gemelle in cui sono morti due dei finanziatori dell'opera. Al sospetto di una possibile ritorsione talebana, si aggiunge anche il fantasma della psicosi anti-islamica.

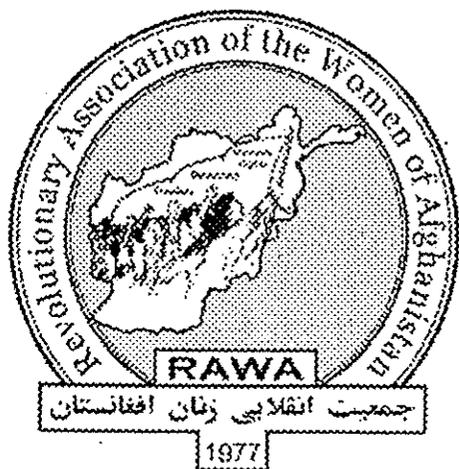
Il Manifesto - 9 ottobre 2001

DOCUMENTARIO

«Afghanistan:
dietro il velo»
stasera su Tele +

In onda stasera su Tele + (ore 21) un documentario sulle donne afgane *Afghanistan, dietro il velo* di Cassian Harrison con Saira Shah (Gb 2001, 48', Channel 4). Saira Shah è una giornalista inglese di origini afgane che è tornata nella terra di suo padre per restituirci l'immagine di un paese provato dagli effetti del fondamentalismo islamico, che colpisce soprattutto le donne. Appoggiandosi a un'organizzazione segreta che fa capo alla Rawa, gruppo di opposizione femminista con base in Pakistan, Saira ha attraversato un paese devastato dove è attivo un Ministero per la prevenzione dei vizi e la promozione delle virtù con una polizia che pattuglia le strade delle città alla ricerca di qualsiasi pratica non islamica da punire brutalmente. Vivendo per 5 giorni coperta con il burqa, Saira ci mostra come le prime vittime di questo regime oppressivo siano le donne, che non possono lavorare né essere curate: in Afghanistan si registra il più alto tasso di mortalità per parto. In replica giovedì 18 ottobre alle ore 18.35 su Tele + Grigio.

Il Manifesto - 9 ottobre 2001



Il simbolo dell'Associazione Rivoluzionaria delle Donne Afghane (1977) (da *Liberazione*)

“La notte è al punto più buio, ma noi romperemo l’invisibilità”

Orzala Ashraf è una giovane donna magra, con profonde occhiaie e un sorriso dolce; nel video che la rivista “Marea” ha prodotto sull’esperienza delle donne al G8, e prima di allora a giugno al convegno Punto G - Genere e globalizzazione, appare emozionatissima. Accanto a lei una donna completamente rivestita con la burka, la terribile vestizione alla quale i talebani obbligano la metà della popolazione, a partire dai 10 anni, se vuole deambulare per strada, pena anche la morte. Al convegno di giugno è stato a Orzala è una coraggiosa curda Myuasser Gunes che sono stati tributati i più lunghi minuti di applauso, tutte in piedi oltre mille donne, gli occhi lucidi di un’emozione difficile da aggettivare. A 29 anni, Orzala rappresenta Hawca, una Ong non politica e non a scopo di lucro nata nel 1999, per portare assistenza al popolo afgano, colpito dalla guerra.

Oggi più che mai, non sapendo dove Orzala sia, forse in Pakistan, le siamo accanto. Quelli che seguono sono stralci dell’intervento che a rivolto a noi, donne “occidentali” riunite a Genova.

In nome del devastato popolo afgano, in nome di coloro che sono innocenti vittime delle ingiustizie, è un grande momento, per me, poter trasmettere il messaggio delle donne e dei bambini del mio paese, che viene giustamente descritto come la più grande tragedia dimenticata. L’Afghanistan è lo spettacolo di una catastrofe per i diritti umani. Due decenni di guerra senza precedenti hanno ridotto questo paese ad un cumulo di rovine. Nel 1978, i russi introdussero nel paese i loro sostenitori, facendoli seguire da un’invasione militare che ha fatto a pezzi questa terra per più di un decennio, e ha lasciato in eredità migliaia di morti e milioni di profughi in altri paesi. L’impadronirsi del potere da parte dei fondamentalisti, dopo la caduta nel 1992 del regime spalleggiato dalla

Russia, aprì un nuovo capitolo d’oscurità nella storia afgana. Poco dopo, elementi assetati di potere scatenarono una corsa sfrenata al trono e condussero questa nazione ferita ad una destinazione ancora più tenebrosa. I fondamentalisti stabilirono in Afghanistan un regno del terrore che non ha precedenti nella moderna storia del mondo. Il saccheggio, il rapimento di bambini, lo stupro di ragazzine e anziane madri, erano parte della loro attività di routine. L’emergere nel 1994 di queste nuove creature, i talebani, diede un altro shock al popolo afgano. I talebani, che si proclamano campioni dell’Islam, imposero severe restrizioni soprattutto sulle donne. Le donne sono state imprigionate nelle loro case, quelle che avevano un lavoro sono state licenziate e le scuole sono state interdette a tutte le ragazze. Finanziati e diretti da potenze straniere, questi elementi non hanno mai mostrato pietà per la loro terra devastata. I partiti che fanno riferimento ai Mujahaddin avevano già saccheggiato e venduto i reperti più preziosi del Museo di Kabul ai loro signori arabi o pakistani, ora i Talebani hanno distrutto le statue giganti del Buddha. Val la pena di ricordare che negli anni ‘70 l’Afghanistan era il paese leader fra quelli asiatici per numero di turisti.

L’ingerenza straniera è stata un forte agente nel prolungare la crisi della nostra nazione. La maggior parte dei paesi confinanti soffia sul fuoco della battaglia in Afghanistan. Oltre all’essere stupita e delusa, mi devo dire dispiaciuta riguardo al ruolo passivo che la comunità mondiale tiene rispetto al mio paese. Non i paesi avanzati, né le Nazioni Unite, hanno espresso preoccupazione per la tragedia che continua in Afghanistan e ne sono stati meri spettatori. Care amiche, io vengo da un paese dove la povertà, la fame, il movimento esterno ed interno di profughi, le calamità naturali e migliaia di

simili miserie hanno spezzato la spina dorsale della nostra gente. L’Afghanistan è unico sotto ogni aspetto. Presenta il più vasto numero di profughi del mondo, il tasso di scolarizzazione più basso (inferiore al 5%), e un’economia collassata. La maggior parte degli afgani vive al di sotto della linea di povertà; le famiglie i cui membri maschi sono vivi, si sostengono del loro reddito pietoso, mentre la maggioranza delle vedove, che sono le procacciatrici di cibo per le loro famiglie, si sono date alla prostituzione o sono diventate mendicanti.

La nazione afgana è il popolo più sfortunato del mondo. Non solo la guerra ha abbattuto la gente, ma la natura stessa ha mostrato la sua rabbia verso questa terra. La terribile siccità seguita agli intensi combattimenti ha incrementato il numero di profughi. Questi profughi, secondo Kofi Annan, stanno vivendo in «condizioni spaventose». Come risultato di una recente migrazione interna, 500 persone sono morte di freddo a Herat in solo una settimana. Il campo profughi di Jalozai viene definito giustamente dai giornalisti «la tomba per i vivi» e lì il rischio di epidemie è altissimo. Mentre visitava i campi profughi, Kofi Annan disse che «la crisi umanitaria in Afghanistan ha raggiunto proporzioni allarmanti». Il Pakistan non vuole che le Ong provvedano all’assistenza dei profughi, perché dicono che così si invoglierebbe altra gente a venire nel loro paese. La comunità mondiale deve tenere a mente che i suoi desideri e i suoi sogni ad occhi aperti non si realizzeranno mai fino a che elementi come i Talebani minacciano il mondo. L’Afghanistan ospita il terrorismo internazionale ed è il maggior produttore mondiale di oppio (più del 75%).

I germi patogeni del fondamentalismo sono pandemici. Non sono confinati in Afghanistan, ma hanno infettato tutto il mondo. L’Afghanistan è sul-

La drammatica situazione delle afgane nella testimonianza di Orzala Ashraf alle donne noglobal

l’orlo del collasso totale, ha bisogno del vostro aiuto, e dell’aiuto di tutte le persone che amano la libertà. Aumentate la pressione sui paesi che sostengono le fazioni in guerra e non permettete che il vostro paese venga inquinato dai germi del fondamentalismo.

Come donne afgane, siamo determinate a rompere l’invisibilità, non la accettiamo. Non importa quali rischi dobbiamo correre e siamo sicure che non saremo più dominate se voi ci darete una mano! Sì, la notte ha raggiunto il suo punto più buio, ma noi stiamo sognando un mattino in cui piantare la bandiera della libertà e della democrazia affinché sventoli sugli alti monti afgani.

a cura di Monica Lanfranco

Liberazione - 9 ottobre 2001

Alla cieca

ROSSANA ROSSANDA

Non ce l'aspettavamo. Non ci aspettavamo che due boeing fossero scagliati contro le torri gemelle di New York, pieni di gente da far morire e guidati da gente decisa a morire, metafora gigantesca della tecnica che si autodistrugge, messa in atto per vulnerare gli Stati Uniti.

Non ci aspettavamo, scrive ieri Bernardo Valli, che bin Laden, emaciato e visionario, mandasse in onda appena scattata l'operazione americana sulla sua rete tv al Jazeera, un video girato in anticipo per dire che con l'attentato alle torri era iniziata la guerra santa contro gli Stati Uniti e le dirigenze arabe corrotte, aggiungendo crudelmente che ora l'Occidente prova quello che noi proviamo da ottant'anni.

Non ce lo aspettavamo che un fondamentalismo, roba da paesi terzi, usasse sapientemente capitali, tecniche di comunicazione, reti di intelligence, servizi e infine i media, come se non avessimo predicato a destra e a sinistra che la tecnologia cambiava anche possibilità, condizioni e perfino soggetti del conflitto.

E ancora, non ce lo aspettavamo – dicono i più – perché non siamo mostri e bin Laden lo è. Semplicissimo, perché farla lunga, è un terrorista, punto, distruggiamo il terrorista, punto. Altri non si aspettavano una così enorme «operazione di polizia internazionale» – una guerra che pretende di non esserlo contro una guerra che non lo è ma pretende di esserlo – perché chi può temere una banda di talebani? Altri ancora non cessano di stupirsi dell'insorgenza fondamentalista dopo dieci anni che intonano il lamento funebre sulla fine della ragione e consegnano l'etica alle religioni.

Forse è il momento di stupirsi di meno e interrogarsi di più sulle ferite del mondo. Sembra averlo fatto più dell'Europa l'am-

ministrazione Bush, stretta fra la necessità conclamata di far vendetta e il ragionevole timore di non riuscire a infliggere una punizione decisiva all'ex alleato, ora nemico, dal perimetro incerto, dalla collocazione fluida e trasversale, con troppi punti di appoggio e troppi focolai. Gli Usa hanno cercato il massimo delle coperture internazionali – in Europa le hanno avute gratis – perché non escludono affatto che bin Laden non sia facilmente acchiappabile e se anche lo fosse non sono certi che quel terrorismo finirebbe con lui; secondo, perché temono che i bombardamenti dell'Afghanistan siano di scarso valore strategico ma, colpendo quella sciagurata popolazione, inneschino una ulteriore ondata antiamericana, mettendo in pericolo le deboli e non amate dirigenze dei paesi arabi che definiamo «moderati», primo il Pakistan; terzo, perché cominciano a chiedersi se al miliardario saudita bin Laden non preme, più che la Palestina e i luoghi santi, un rovesciamento dei poteri e delle alleanze internazionali a Ryad, chiave per il possesso del petrolio e quindi decisivo per pesare sull'economia mondiale. Non è la prima volta che gli Stati Uniti hanno puntato sulla carta sbagliata, come con l'Iraq contro l'Iran. E tardi si accorgono di essere stati imprudenti nel dare per anni una copertura alla destra israeliana, ormai poco docile, invece che far rispettare a Israele la decisione delle Nazioni Unite per il rientro nei confini del 1967: nell'infinito succedersi di negoziati più o meno fitti e di autentici fatti compiuti, è stato indebolito Arafat ed è stata alimentata Hamas. Adesso spegnere l'incendio è ancora più difficile sia in Israele, sia fra i palestinesi, sia in tutta la regione.

Il tentativo di far passare la rappresaglia e la messa in guardia del mondo arabo per un sostegno a una «liberazione» dell'Afghanistan dai talebani indica l'ampiezza della preoccupazione americana. Ma non è

detto che l'operazione riesca, malgrado l'aiuto di Putin: l'Afghanistan è immenso, impervio, è una trappola, i talebani sono stati addestrati, e il tempo è poco prima che esplodano altre polveriere. E anche se l'immensa superiorità delle armi riuscisse a vincere a Kabul, sarebbe finita? Sgomenta che nessuna riflessione sui nodi avvelenati del mondo arabo venga avanzata in Europa. Sgomenta non solo che per l'Italia parli un Berlusconi, che perfino Bush preferisce tener fuori, ma che tutto l'Ulivo parli come il premier, e tutti i Ds, nessuna mozione esclusa, tutti pronti ad andare in guerra. Domenica un popolo marcerà fra Perugia e Assisi, ma tolte le esili forze di Rifondazione comunista, Pdc e Verdi, chi ne tradurrà in politica l'esigenza di fermare le armi e di lavorare almeno per spezzoni alle condizioni della pace?

Il Manifesto
9 ottobre 2001

Di chi è Al Jazeera

Caro direttore, debbo delle scuse ai lettori per avere scritto che la televisione Al Jazeera era di bin Laden. Come fortunatamente corregge sul giornale di ieri Francesco Piccioni è una tv finanziata dall'emiro del Qatar, la sola non ufficiale nei paesi arabi, la sola che, dando notizia di tutto quel che sa, la dà anche sui talebani e perciò da questi è permessa e usata. Vicenda significativa del mondo e del mercato dell'informazione.

Rossana Rossanda

← Errata
corrigere



Il nostro mondo visto da lontano

ALESSANDRO PORTELLI

Siamo nel primo capitolo di *Moby Dick* di Herman Melville (1851). Il narratore, Ishmael, sta per imbarcarsi, e scrive: «Senza dubbio questo mio viaggio per balene fa parte di quel vasto programma che la Provvidenza ha predisposto molto tempo fa. È una sorta di breve interludio e assolo fra *performances* più importanti. Immagino che questa parte del programma di sala potrebbe apparire così:

«Grande contestata elezione
per la Presidenza degli Stati Uniti
Viaggio in mare di un certo Ismaele
SANGUINOSA BATTAGLIA
IN AFGHANISTAN»

La prima cosa che uno pensa è: altro che Nostradamus. Questo ha infilato il viaggio di Ismaele fra la contestata elezione Bush-Gore e l'imminente guerra in Afghanistan. Però, anche se non mancano le letture esoteriche di *Moby Dick*, credo che trattarlo da profeta sia meno utile che non domandarci che cos'è che, attorno al 1851, gli faceva scrivere certe cose. Per esempio: gli Stati Uniti venivano da una guerra di espansione territoriale contro un altro stato sovrano, e di lì a poco avrebbero conosciuto una guerra civile, un presidente assassinato, un altro assoggettato a *impeachment*, e un'elezione presidenziale (1876) tanto scandalosa che in confronto l'imbroglio Bush-Gore è uno scherzo. Intanto nel 1838 gli inglesi avevano iniziato una penetrazione in Afghanistan (per sottrarlo all'influenza russa...); nel 1848, una guerra risultò nell'annessione della provincia afghana di Peshawar all'India britannica (infatti oggi sta in Pakistan). Forse il malessere inspiegabile che spinge Ishmael in mare dipende anche dal sentirsi schiacciato fra qualcosa di sbagliato nei rapporti interni dell'Occidente, e qualcosa di sanguinoso nei rapporti fra l'Occidente e quei luoghi lontani in cui si trova l'Afghanistan.

Umberto Eco ha scritto in questi giorni un articolo di quel raro buon senso che può nascere solo da un ragionare complesso e da una visione ampia (*la Repubblica*, 5 ottobre). Dice delle cose elementari e difficili su che cosa vuol dire radici, sull'antropologia e il suo incontro con le culture, sulla capacità e necessità della nostra cultura di rivedere continuamente i propri parametri. Andrebbe fatto circolare come antidoto ai veleni ignoranti delle varie Fallaci e Panebianco e dei loro mandanti. Io qui vorrei continuare il ragionamento aggiungendo una dimensione che mi sembra mancante: l'acuta riflessione che Eco propone sullo sguardo che l'Occidente deve posare su se stesso e sugli altri, infatti, rischia di restare autoreferenziale se non si confronta anche con la dimensione dello sguardo che gli altri posano su di noi.

*A proposito della cultura occidentale
e dello «scontro di civiltà»,*

Umberto Eco ci invita a posare

lo sguardo su noi stessi. Un ottimo

antidoto ai veleni ignoranti sparsi

in questi giorni, da integrare

con la dimensione dello sguardo

degli altri su di noi. Una riflessione

sui modelli di civiltà e benessere,

a partire da una «profezia» illustre:

nel 1851 Melville infila il viaggio

di Ismaele in cerca di balene

tra una contestata elezione in America

e una guerra in Afghanistan

Molto opportunamente, Eco ricorda ai suoi lettori che della cultura occidentale fanno parte anche Hitler e Stalin. Figuriamoci se non sono d'accordo – il problema è, semmai, che Hitler e Stalin fanno *troppo* parte della cultura occidentale: li riconosciamo come mostri perché i loro crimini sono stati compiuti *all'interno* dell'Occidente, in città che sono le nostre, contro vittime «occidentali» come noi. Ma se invece che dall'interno noi guardassimo da fuori, di mostri ne vedremmo altri che non meno spaventosi solo perché hanno ammazzato gente di diverso colore e religione in continenti diversi dal nostro. Se guardassi la civiltà occidentale dal Congo, forse vedrei re Leopoldo del Belgio, sovrano forse amatissimo dai suoi cittadini e massacratore e rapinatore in Africa (sono sicuro che esistano fonti africane in proposito; io conosco solo un tagliente saggio di Mark Twain e *Cuore di tenebra* di Conrad. In nessuno dei due parla un africano). Se la guardassi dall'Algeria, insieme a molte cose belle vedrei anche le quindicimila (secondo fonti francesi) o quarantacinquemila (secondo fonti algerine) persone ammazzate nell'arco di due giorni durante i moti indipendentisti del maggio 1945, dalla civile e democratica Francia che si era appena liberata dall'occupazione nazista. Forse quando parliamo della cultura occidentale, milioni di persone non pensano a come viviamo noi, ma a come facciamo vivere loro; e non è detto che questo sguardo da fuori e da sotto contenga sulla nostra civiltà meno verità del nostro sguardo da sopra e da dentro.

Dice molto bene Eco: «Il problema che l'antropologia culturale non ha risolto è cosa si fa quando il membro di una cultura i cui principi abbiamo magari imparato a rispettare, viene a vivere in casa nostra.» Il punto è che la cosa funziona in tutte e due le direzioni: ben prima che loro venissero a «casa nostra», siamo stati noi ad andare a casa loro, non sempre con le buone maniere, e non sempre per fare i lavori più umili che loro non volevano più fare... E allora, se per noi occidentali, come dice giustamente Eco, sono un problema le ragazze orientali che vogliono portare il *chador* in Francia, non sono forse un problema per gli «orientali» le donne occidentali che non lo portano in Pakistan o in Algeria? Lasciamo da parte per un momento chi ha «ragione» (io sono di quelli a cui il *chador* non piace, credo – da occidentale? – che tutte dovrebbero potersi presentare come gli pare. Ma ho un'amica a New York che ha scelto di rimettersi la *hijab*). Chiediamoci piuttosto: che emozioni complicate, che misugli di desiderio e orrore, che frustrazioni ed esecrazioni, che lacerazioni, rabbie, dolore può avere generato questa presenza, e tutto quello che si porta dietro, in chi se la sentiva arrivare in casa?

Forse in Africa, in Asia, in America Latina, quando pensano alla «civiltà Occidentale» pensano a questo multiplo doppio legame che ti impone «sii come noi» e al tempo stesso ti impedisce di esserlo, che accende desideri e poi li nega – che ti ordina «sii libero» e manda le cannoniere se ci provi, che ti può usare da cavia per la ricerca sull'Aids ma che devi fare una battaglia infinita per avere accesso ai farmaci che ne derivano. Per questo, trovo intelligente l'operazione raccontata da Eco, di far venire antropologi africani o asiatici a studiare il nostro modo di vita occidentale; ma credo che andrebbe integrata con una riflessione di quello che milioni di persone imparano sulla civiltà occidentale semplicemente guardando come si presenta in terra di colonia.

Se davvero il modello di vita euro-nordamericano si estendesse al mondo intero come finge di credere Berlusconi, il pianeta non ce la farebbe a sostenerlo. Questo lo sanno benissimo fuori dell'Occidente, e lo sappiamo benissimo anche noi (c'è un ecologismo anti-immigrazione negli Stati Uniti: ogni messicano che diventa nordamericano significa un aumento dei consumi di energia e dei danni ambientali...). Che senso ha allora proporre un modello di civiltà e benessere che non potrebbe esistere senza la loro fame? Che confusioni mentali, morali, che invidie e ripulse, produce tutto questo? Che cosa vedono que-



ste persone quando guardano gli occidentali - a casa loro, prima che a casa nostra?

Moby Dick è un libro strano. È un libro di caccia tutto raccontato dalla parte dei cacciatori, ma alla fine la balena ha la meglio; nella sua ansia di distruggere il male il quacchero capitano Ahab trascina tutti a una catastrofe suicida. Sappiamo quello che pensano Ahab e Ishmael della balena; ma il vero colpo di genio di Melville è che il punto di vista della balena ce lo dobbiamo immaginare noi. Che cosa vede Moby Dick quando gli incombe addosso la baleniera che cerca di ucciderlo e lui reagisce chiudendo le mascelle sulla gamba del suo aggressore? pensa alla superiorità della tecnologia umana, quando

Ahab gli pianta l'arpione nella schiena? E che cosa sente, quando davanti all'ultima minaccia mortale colpisce disperatamente e sprofonda lasciando che l'oceano gli si richiuda sopra?

Post-scriptum. Giorni fa, un bell'articolo di Eugenio Scalfari su questi argomenti finiva con una nota meno convincente. Cito a memoria: «con passione e ragione, navigò sempre verso occidente Odisseo.» Non mi convince per tre ragioni:

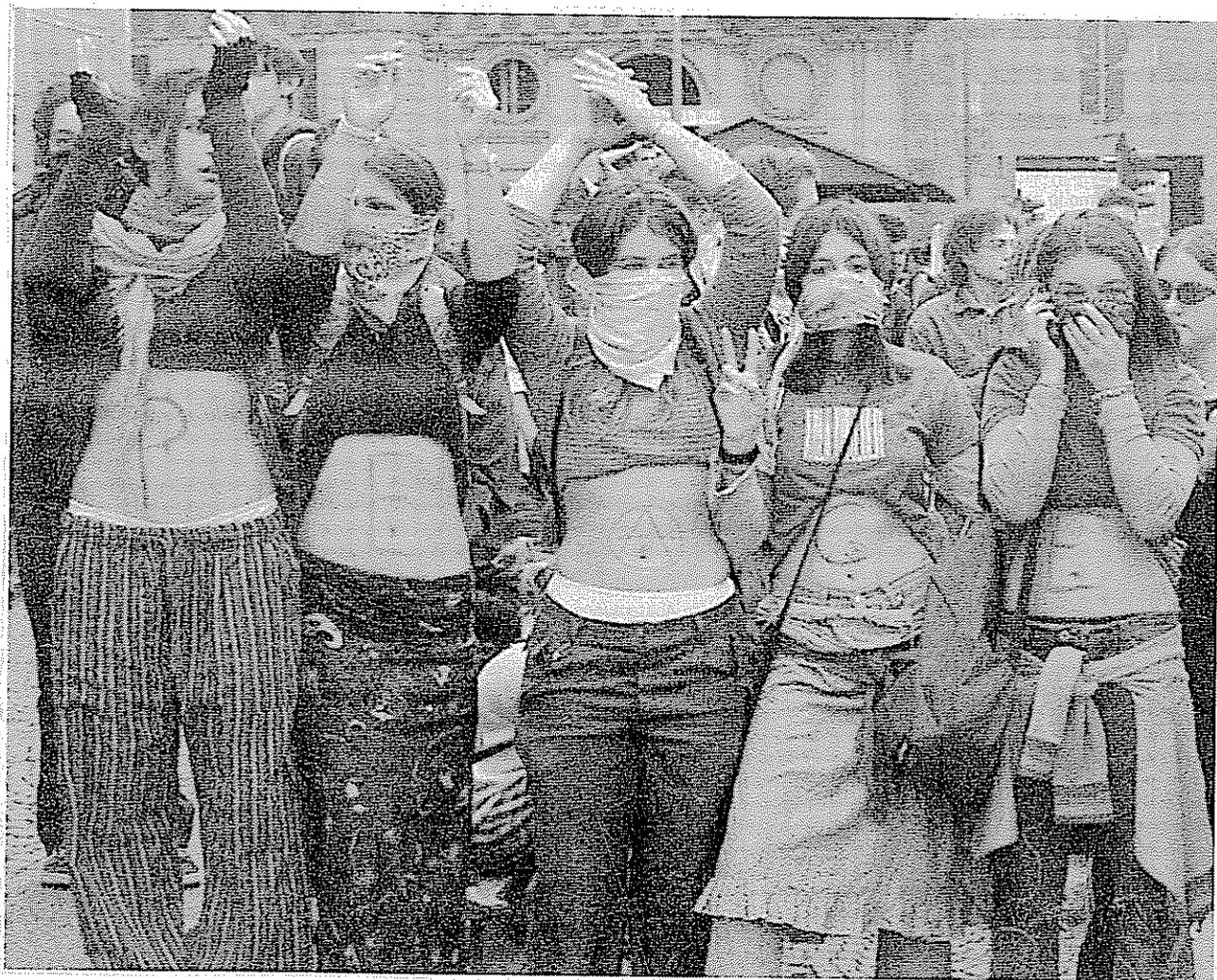
1. Nell'ultima parte del suo viaggio, dal Circeo a Itaca, Ulisse viaggia verso Est;
2. Prima di viaggiare verso Occidente, Ulisse e i suoi compagni di spedizione viaggiano verso l'Asia dove - in una storia di fondazione

della nostra civiltà - distruggono una città e massacrano i suoi abitanti;

3. Come ci insegnano Walt Whitman («Passage to India») e Cristoforo Colombo («cercar l'Oriente per l'Occidente»), se uno continua a viaggiare verso occidente finisce per trovarsi in India.

E in India potrebbe ricordarsi di quell'«selvaggio seminudo» che alla domanda «che ne pensi della civilizzazione occidentale?» rispose una volta: «penso che sarebbe una buona idea.» Si chiamava Gandhi, e non va più di moda.

Il Manifesto - 9 ottobre 2001



Il Milano Social Forum, in corteo giovedì 20 settembre. Foto Ap (da *Il Manifesto*)

Il chador dei tempi armati

LUANA ZANELLA*

Sono convinta che la ragione di fondo per cui le donne poco partecipano al frastuono mediatico che dall'11 settembre rischia di ottundere le menti più che chiarire le idee, sia dovuto all'esigenza, più femminile che maschile, di trovare uno spazio di dialogo autentico, di pensare e parlare in relazione, di individuare percorsi che sappiano stare alla straordinarietà del momento, se è vero, come credo, ciò che Massimo Cacciari afferma in un intervento pubblicato su *Il Gazzettino* del 13 settembre: «È avvenuto un evento che deve cambiare la nostra mente».

Della necessità di mutamenti soggettivi profondi nei passaggi cruciali, decisivi, di svolta della civiltà, come quello che stiamo attraversando, le donne più degli uomini sono consapevoli, per pratica e ragionamento che ne accompagnano e contraddistinguono vita e politica. Tuttavia, se parto dalla esperienza di queste settimane, dagli incontri con donne di Venezia e di altre città, dal mio sentire, colgo anche il desiderio di mettere in gioco il livello di coscienza acquisito nel corso di un lavoro politico che, da anni, vede molte di noi operare nell'elaborazione di pensiero sulla guerra, nella realizzazione di progetti di conoscenza e convivenza con immigrate, di scambi, promossi anche dalle amministrazioni locali, con donne

Donne e uomini

Il taglio della differenza è indispensabile per capire un momento storico in cui si gioca il salto o il collasso di civiltà

dei paesi attraversati dai conflitti, dal terrorismo e dalla guerra.

È secondo questo registro che leggo l'urgenza con cui Tiziana Plebani, Mara Bianca e altre, con le quali ho condiviso la lotta delle Donne in Nero al tempo della guerra in Iraq, si rivolgono a me, per attivare la Rete delle Donne per la pace di Mestre e Venezia e presentare al sindaco, agli eletti e elette, perché se ne faccia carico, un documento di condanna del terrorismo e di rifiuto della guerra e dei possibili massacri indiscriminati che l'intervento armato in Afghanistan può causare. Le centinaia di donne e decine di uomini che rispondono alla chiamata, dicono di una rete consolidata di persone che si conoscono e operano nelle diverse parti della città, dalle scuole agli uffici alle parrocchie alle case. Forti di anni di pratica, di amministrazione, di frequentazione di «luoghi difficili», di riflessione e confronto, di conoscenza del mondo acquisita attraverso rapporti, relazioni politiche e anche d'amicizia (le une non escludendo le altre) con algerine, pa-

lestinesi, israeliane, turche, kurde, bosniache, croate, albanesi, nigeriane, iraniane, e altre ancora, è più facile, oggi, entrare nel vivo delle contraddizioni del disordine internazionale. E dar conto e testimonianza della resistenza e della lotta delle donne lì dove si gioca il possibile salto di civiltà o il suo definitivo collasso.

Ciò che accade a Kabul, come ad Algeri o in Palestina ci preme, non da oggi. E' una questione di passione e di necessità. Poco inclini a farci muovere dall'ideologia e dallo sbandieramento di valori astratti, procediamo in forza di convincimenti maturati nel vivo dei rapporti, di esperienze dirette, di forme di empatia. Per me, ad esempio, la comprensione di un orizzonte del mondo che si allargava e rendeva improvvisamente insensati confini e demarcazioni nazionali è avvenuta con la tragedia nucleare di Chernobyl. Mio figlio aveva due anni. Un contatto con la realtà che prese, per così dire, il mio corpo ancor prima dell'anima, attraversando il vivo della carne con un'intensità inaudita, catapultandomi nella dimensione planetaria dei problemi e della mia stessa vita, rendendomi consapevole che anche i disastri ambientali, come le guerre, colpiscono e riguardano *differentemente* uomini e donne. E, soprattutto oggi, ritengo indispensabile partire dalla differenza tra i sessi per un'analisi realistica della trasformazione che investe, attraverso processi globali e locali, il mondo intero.

Tra tante voci di uomini che sono intervenuti sui media italiani, solo Adriano Sofri pone con chiarezza la questione maschile all'interno del dibattito sullo scontro tra occidente e islamismo, («Lettera sulla civiltà», *La Repubblica* 28 settembre) che gli consente di andare in profondità e con una misura più fine allo snodo cruciale del problema e gli fa dire: «Non abbiamo voglia di guerre di religione, per sazietà: ci siamo sterminati nelle nostre intestine guerre di religione fino all'altro ieri. Non abbiamo neanche tanta voglia di guerre: ci siamo sterminati nelle nostre guerre totalitarie fino a ieri. Non siamo più così virili: ci siamo effeminati, compimento (ancora parzialissimo) e svolta insieme dell'intera nostra storia culturale...». Con il taglio della differenza sessuale anche la lotta contro il fondamentalismo si illumina diversamente. E' una lotta agita primariamente dalle donne che affermano il proprio desiderio di libertà e autonomia. Il che apre un potente conflitto con gli uomini anche non integralisti.

Per fare luce su questa che non è affatto una contraddizione secondaria nel cammino verso la «modernizzazione» dei paesi poveri e nello sviluppo delle future relazioni internazionali, l'Università delle donne di Brescia ha invitato Zazi Sadou, una delle protagoniste della resistenza contro gli integralisti islamici in Algeria, perché non venisse dimenticato, in un momento in cui diventa particolarmente prezioso, il di più di conoscenza, esperienza, pratica, che alle algerine deriva da un'esperienza di lot-

ta ancora in corso. Dell'intervento di Zazi Sadou riporto qui sotto alcuni stralci.

In Algeria una donna che lavora su tre è insegnante e la violenza integralista ha colpito duramente insegnanti e studentesse (ricordo le 11 insegnanti delle scuole di Ain Adden, prese mentre si recavano a scuola e decapitate). Ha perseguitato e continua a perseguitare intellettuali, giornaliste, artiste. La cultura è considerata il bene più prezioso dalle donne, anche le più povere, che si sottopongono ad ogni sorta di sacrificio pur di garantire un'istruzione adeguata ai figli e alle figlie. Pensano, come noi d'altronde, che da una buona scuola dipenda fortemente la speranza di un lavoro, di una vita decorosa, di un futuro.

L'intelligence - chiamiamola così -, almeno quella di sinistra, avrebbe dovuto capire, a suo tempo, che la resistenza più dirompente al regime dei talebani non stava tanto nell'Alleanza del nord, nel vicino Pakistan o nel monarca in esilio a Roma, quanto nell'inflessa attività clandestina delle insegnanti che da anni han-

Afghanistan

La resistenza al regime non sta nell'Alleanza del nord ma nelle insegnanti che da anni a Kabul aprono clandestinamente scuole per bambine

no attivato scuole per bambine nei quartieri di Kabul, delle giovani laureate in medicina che non possono operare nel proprio paese dove gli ospedali sono interdetti alle donne, se si eccettuano i centri per la maternità, delle studentesse espulse dalle università, che dall'esilio non smettono di amare il proprio paese e organizzano azioni di sensibilizzazione e resistenza al potere teocratico autoritario.

Leggo sulla stampa di sabato 6 ottobre che l'Enel ha firmato un'intesa con l'Algeria per la fornitura di due miliardi di metri cubi l'anno di gas metano, in aggiunta ai quattro, frutto del contratto ventennale stretto dieci anni orsono. L'Algeria è uno degli stati islamici, come noto, con cui i paesi dell'occidente, l'Europa, più intrattengono rapporti commerciali. Il presidente Bouteflika, a buona ragione, può essere ritenuto uno di quei capi di stati arabi moderati, affidabili, che ha dimostrato di riuscire ad arginare l'ondata di fondamentalismo, da cui l'Algeria è stata violentemente investita. Ha garantito così, seppur con metodi discutibili secondo i nostri democratici e occidentali criteri, *l'ambiente esterno favorevole* allo svolgimento degli scambi e degli affari. L'estremismo islamico, con la sua potente forza destabilizzante



e antioccidentale, è per il momento tenuto sotto controllo. Anche scendendo a patti.

Sono state più di 100.000 le persone assassinate dai gruppi armati islamici, migliaia le donne violentate, ridotte a bottino di guerra, assieme alle figlie e ai figli. Lo stupro, a partire dal '94 è divenuto strumento di repressione. Lo stupro legittimato dalle «fatwas» emanate dagli emiri del Fis (Front Islamique du Salut), non è riconosciuto dal potere pubblico come reato di guerra, e ciò lascia nell'insignificanza il torto subito, non dà diritto a risarcimento, né tantomeno al reintegro nella società delle vittime, rifiutate anche dalle famiglie. Così come è mantenuto in vigore un codice di famiglia fortemente discriminatorio nei riguardi della donna, incostituzionale, ma che incontra il favore del conservatorismo islamico.

La legge imposta da Bouteflika «della con-

cordia civile», che ha amnistiato i terroristi e cancellato perfino i reati commessi dai capi di gruppi terroristici che hanno ammazzato centinaia di persone, ha aperto una ferita profonda nel corpo sociale, aggredito da oltre 10 anni di violenza integralista. Sono ancora una volta le donne, in prima fila, a chiedere e pretendere giustizia, indignate a causa della facilità con cui sull'altare della convenienza e del compromesso sono stati sacrificate non solo la loro libertà, le loro giuste aspettative, ma gli stessi principi di base di uno stato democratico. Da tre anni l'associazione Raft (*Rassemblement Algérien des femmes démocrates*) ha istituito il «premio della resistenza delle donne contro l'integralismo e la dimenticanza» che viene assegnato a coloro che «alimentano il nostro coraggio e la nostra memoria».

Senza un'autorità civile, secondo Lutero, ci-

tato da Jean Delumeau nel supplemento culturale de *Il Sole 24 ore* del 7 ottobre, nessun uomo potrebbe stare in compagnia di un altro. «Inevitabilmente si divorerebbero a vicenda». Ma senza autorità femminile, è questo l'insegnamento di Zazi Sadou, c'è il rischio che nemmeno un'autorità autenticamente civile si possa affermare.

È il pericolo che l'umanità tutta, maschile e femminile, corre, ora che guerra e relativa propaganda tenderanno a imprigionare e occultare, ovunque, con un immenso *tchadri* simbolico le ragioni delle donne.

*deputata Verde di Mestre

Il Manifesto - 10 ottobre 2001

Contro il velo dell'integralismo

ZAZI SADOU

I Talebani sono una creazione Usa, sostenuti e formati dalla Cia, nei campi di addestramento dell'Afghanistan e del Pakistan. Gli integralisti ritengono che ciò che è occidentale è diabolico. Il popolo è loro ostaggio. Il pericolo della guerra contro l'Afghanistan è che migliaia di non integralisti si schierino nella guerra santa con gli integralisti. Saranno donne e bambini a morire. Bisogna fare guerra agli integralisti in tutto il mondo, ovunque siano le basi del loro potere e queste sono soprattutto in occidente. Una guerra che attacchi l'impero finanziario degli integralisti, che ha consentito di comprare armi e costruire reti. Abbiamo identificato 172 siti negli Usa. Va tolta loro ogni protezione. Fino all'11 settembre Usa, Belgio, Italia hanno offerto ospitalità a questi integralisti, non capendone la pericolosità.

C'è grande confusione tra cultura musulmana e integralismo. Per gli integralisti c'è solo una massa sotto la tutela di Dio, la società è sottomessa alla legge teologica. Chi è differente è considerato empio, nemico e va condannato a morte. Gli integralisti hanno organizzato genocidi contro le donne che non si sottomettevano e i bambini. Il loro regime è basato su leggi teologiche codificate che permettono e giustificano lo stupro, l'omicidio, gli attacchi ai villaggi, i rapimenti, il geni-

cio. Non sono assassini ciechi, sono criminali che agiscono in base a una strategia ben definita, che distrugge tutte le differenze per istituire un ordine politico di esclusione, totalitario in nome di Dio.

Il mondo non si rende conto della resistenza delle donne nel mondo islamico, in Pakistan come in Bangladesh, in Sudan, in Algeria. Ovunque giocano un ruolo fondamentale, che però è ignorato. Noi algerine siamo più conosciute, perché viaggiamo e grazie ai rapporti internazionali non siamo sole. La nostra resistenza consiste *in primis* nel dire che noi siamo, esistiamo e che siamo degli esseri differenti. Gli integralisti distruggono la differenza. Si scagliano contro noi donne attraverso l'imposizione del velo. Una donna senza velo è considerata satanica, perché provoca l'uomo e lo distoglie dall'adorazione di Dio. L'integralismo impone alle donne di stare in casa. In Afghanistan, dopo solo sei mesi, sono riusciti a bandire le donne da tutti gli spazi pubblici. Sono state chiuse le scuole per le donne, è stato impedito l'ingresso all'università, di esercitare la professione di medico. Gli spazi di esistenza sono stati ridotti, imposto il velo, l'obbligo ai tacchi bassi, a dipingere di nero i vetri delle abitazioni, il divieto di guardare la tv, di leggere, cantare, di fare cultura.

Le prime vittime dell'integralismo, dovunque sono le donne, perché gli uomini,

che hanno visto solo in parte limitare le proprie libertà, si sono adattati. Per loro si tratta di portare la barba, non vestire all'occidentale, ma i loro spazi di libertà non sono stati così toccati. È per questo che le prime a reagire sono state le donne che hanno denunciato gli integralisti, ancora prima che questi si armassero, prima degli anni '90, quando ci furono i primi attentati in armi. Le donne hanno capito che la battaglia si combatteva sugli spazi di libertà, che garantiscono l'esistenza e la differenza, perché garantiscono la libertà di tutte e di tutti. Le donne hanno capito subito che l'attacco contro di loro era il primo passo per attaccare la libertà. Nella società che gli integralisti vogliono, la donna può essere solo o madre o sposa. Se non è né l'una, né l'altra, è una prostituta e questo giustifica la sua uccisione. Il nostro compito di donne, di femministe è di rompere queste gabbie mentali, distruggere questi ruoli codificati, non solo nel mondo islamico, ma in tutto il mondo. E' dire a tutti di non essere tolleranti con il velo, perché è l'uniforme della schiavitù. Una ragazzina di 15 anni che porta il velo, non lo fa perché ha scoperto la cultura musulmana, ma perché le è stata inculcata un'idea sbagliata di buona musulmana. L'imposizione del velo è un segnale di pericolo.

(da un'intervista a Radio Onda d'urto di Brescia)

Il Manifesto - 10 ottobre 2001



“Un fiore per le donne di Kabul”

Caro Sandro, durante la trasmissione “Uno mattina”, hai affermato che sulla condizione delle donne afgane in questi anni tutti hanno taciuto, tranne qualche eccezione come le “donne in nero” e le donne della sinistra. Da un giornalista e da un politico attento come te mi sarei aspettata almeno un accenno alla grande, inedita campagna di sensibilizzazione e di denuncia promossa per tutto il '98 dalla Commissione italiana per le Pari opportunità tra uomo e donna, da me presieduta dal '97 al luglio 2000, dall'eloquente titolo “Un fiore per le donne di Kabul”, che aderendo all'appello lanciato da Emma Bonino, allora Commissario europeo per i diritti umani, attivò centinaia di iniziative in tutta Italia, coinvolse le donne europee e ottenne una risoluzione contro i Talebani in sede Onu, anche per la pressione da noi esercitata nelle sedi internazionali, con la significativa raccolta [...] di centomila firme, che consegnammo materialmente nelle mani di Mary Robinson, Alto Commissario Onu per i diritti umani. Significativo è stato l'appello, firmato da donne rappresentanti dei Governi di oltre trenta Paesi [...], lanciato in occasione della Giornata della donna di quell'anno. Se va dunque dato atto alla on. Bonino di avere onorato il suo impegno di Commissario europeo, e se va certamente ricordato il lavoro quotidiano e difficile che in Afghanistan, martoriata da 22 anni di conflitti e dalle incredibili durezze del regime talebano negli ultimi cinque anni, svolgono volontarie e volontari di organizzazioni umanitarie, e il ruolo fondamentale delle associazioni di donne afgane in esilio (dalla Wapha alla Rawa), delle “donne in nero”, dei movimenti femminili e femministi, non credo si possa dimenticare l'im-

pegno su questo terreno delle donne della Commissione Parità, rappresentative delle realtà culturali, sociali, sindacali e politiche del nostro Paese. Un impegno che non si è limitato alla denuncia ma che ha sviluppato una vasta attività sul terreno del dialogo internazionale, della cooperazione allo sviluppo, del sostegno alle donne coinvolte in conflitti, della promozione della cultura della pace e del rispetto dei diritti umani delle donne nel mondo.

Su mia proposta, la Commissione decise di dedicare l'otto marzo a donne i cui diritti venivano negati. Così nel '97 abbiamo incontrato a Sarajevo le donne di tutte le culture e regioni della Bosnia-Erzegovina, che ci hanno dimostrato, con l'autorevolezza che nasce dal dolore vissuto con dignità, che loro «sapevano che dopo la follia maschile della pulizia etnica sarebbe toccato a loro, alle donne, riannodare i fili della convivenza sociale e interculturale». Il '98, in cui si celebrava il Cinquantenario della Dichiarazione universale dei diritti umani (umani non significa solo dell'uomo, spiegammo) è stato aperto in Italia da un nostro solenne Convegno, promosso insieme alla rappresentanza in Italia dell'Onu e al Governo italiano, col significativo titolo “Le donne. I diritti violati”, cui sono intervenute testimonianze da tutto il mondo e l'8 marzo abbiamo ufficialmente avviato la campagna a favore delle donne afgane, contro il regime dei Talebani.

Nel novembre 99, siamo andate, prima delegazione ufficiale di donne europee, a Teheran, alla vigilia delle elezioni di Khatami, per sostenere le donne in questa pur graduale stagione riformista e abbiamo capito dalle decine di incontri con donne (parlamentari, di Governo, di Associazioni,

avvocatesse, giornaliste, docenti universitarie, studentesse) che loro e i giovani sarebbero state determinanti, come poi è avvenuto. Ma soprattutto abbiamo avviato un dialogo che ha visto scambi di delegazioni con universitarie, giornaliste, artiste fino a quest'anno e che ci ha posto una questione centrale: noi donne occidentali dobbiamo sapere andare “oltre il velo” (che spesso offusca il nostro sguardo) e cogliere, rispettandola, la legittima aspirazione per cui oggi si battono tante donne musulmane: dimostrare che è possibile, anzi è doveroso coniugare il rispetto dei diritti umani e l'Islam, oltre una interpretazione da alcune di loro definita “cristallizzata, astorica e maschilista” del Corano.

Siamo state a Gerusalemme, con parlamentari italiane tra cui Luisa Morgantini, ad incontrare le donne del “Jerusalem Link”, israeliane e palestinesi che hanno dato vita ad un movimento di grande coraggio e respiro.

Sintesi di questa attenzione e di questa volontà di costruire, attraverso il dialogo tra donne dei Governi, delle istituzioni e delle Associazioni, abbiamo promosso due grandi meetings: “Le Mediterranee, diritti universali e culture diverse”, che ha visto la partecipazione, a Napoli, di donne di 19 Paesi del Mediterraneo. E “Le reti delle donne dei Balcani”, con il nostro diretto impegno per l'adozione, da parte del nostro Governo, di quattro progetti elaborati dalla “Gender task force” presso il Tavolo della Ce per la ricostruzione dei Balcani.

Credo poi che molti ricordino il nostro lavoro politico e umanitario in Albania e in Kosovo, a favore dei profughi, dopo che il nostro appello, raccolto da migliaia di donne, laiche e

religiose, di tutto il mondo perché facessero pressione sui loro Governi riuniti a Rambouillet per trovare l'accordo, cadde sui veti incrociati e iniziarono i bombardamenti sulla Serbia, in risposta agli eccidi della minoranza albanese in Kosovo. Demmo così vita a quella grande campagna umanitaria che chiamammo “Un treno per la vita”, che ci consentì di raccogliere dalla generosità di Aziende e di cittadini di tutta Italia mezzi di sostentamento e di aiuto equivalenti a quattro treni, ciascuno di 19 vagoni. Materiale che, sotto il nostro diretto controllo, è tutto arrivato ai profughi kosovari in Albania e poi al Campo di Comiso. Tengo a dirti che, finita l'emergenza in Albania, abbiamo voluto mandare gli aiuti ai profughi serbi, a Belgrado, grazie anche ai rapporti che - anche tramite le “donne in nero” e associazioni cattoliche come la Caritas - avevamo tenuto.

Questo, caro direttore, ho sentito di scriverti [...] anche per dirti tutta l'amarezza mia e di tante altre donne che avevano gridato al mondo che quella dei Talebani non era solo una forma di “discriminazione” delle donne afgane, ma di diritti umani violati [...]. Ma il velo dell'indifferenza, dell'impermeabilità dei media (tranne alcune, lodevoli, eccezioni) sulla condizione delle donne nel mondo, una certa stanchezza penetrata anche tra le fila dell'associazionismo femminile, hanno aggiunto un silenzio colpevole al mutismo sociale e civile cui da anni sono ridotte le donne afgane. [...] C'è da augurarsi, se sarà rovesciato senza troppo spargimento di sangue innocente, il regime dei Talebani, che quel giorno restituiranno loro la parola, la dignità e l'onore. Chiedendo loro perdono. Con amicizia,

Silvia Costa

Liberazione - 10 ottobre 2001

Consigliamo la lettura della rivista Marea - Donne: ormezzi, rotte, approdi - Trimestrale di saperi delle donne. Numero speciale di 200 pagine: La Genova del G8 con occhi di donna - Testimonianze e riflessioni - Gli atti del convegno Punto G - Sito Internet: www.marea.it



È una mattanza di vittime innocenti

LAURA CIMA

È indispensabile anche da parte di noi Verdi un «NO» forte e chiaro contro questa nuova escalation dell'attacco anglo-americano contro le città dell'Afghanistan. Questa guerra legittima l'esistenza di un grande nemico islamico fornito di mille tentacoli: io credo che essa trovi in realtà le sue origini nei drammatici conflitti che hanno devastato il pianeta e che a tutt'oggi non vedono vie di risoluzione pacifiche. A cosa servirà ricompattare gli estremismi antiamericani? Forse ad innescare altri orrendi crimini, non a sconfiggere le bande terroriste nate con i soldi e per gli interessi occidentali.

La prima regola diplomatica e militare è che il nemico si divide e non si fanno azioni per compattarlo. È evidente a tutti coloro che vogliono leggere questo scenario anche immedesimandosi con il punto di vista arabo, che Bin Laden, mostro creato e armato dall'Occidente come Saddam e i talebani, usa la guerra santa contro gli Stati Uniti per candidarsi a capo del nuovo fronte integralista e terrorista, volendo soppiantare i paesi arabi moderati e i vecchi capi come Gheddafi - il primo dal '94 a spiccare un mandato di cattura contro Bin Laden - e Arafat per controllare il petrolio, i flussi finanziari e le operazioni di borsa su larga scala, il traffico di droga e di armi e determinare, con le risorse umane, finanziarie, militari (con il Pakistan e l'Arabia Saudita alleati, peraltro, avrebbe a disposizione subito il nucleare e basi; con la Giordania, se è vera l'ipotesi di un attentato

sventato contro il re, il modo di annientare Israele, cioè la postazione occidentale).

Valutiamo positivamente l'allargamento del fronte internazionale antiterrorismo a patto che sia centrato su interventi diplomatico-finanziari, di stretta polizia e sicurezza, soprattutto se non preveda alcun ricorso a bombardamenti a tappeto. Il fulcro strategico dovrebbe però essere euro-mediterraneo e l'Italia dovrebbe saper giocare un ruolo di primo piano nella risoluzione del conflitto israelo-palestinese. Perché se davvero si vuole la pace, allora si proceda oggi, subito, alla creazione di uno stato palestinese con la liberazione dei territori dai coloni, il ritorno dei profughi, come lo stesso Bush ha dichiarato che occorre fare: l'occidente è in grado di condizionare questa soluzione attraverso pressioni diplomatico-finanziarie e davvero dobbiamo chiederci per quali motivi rinuncia ad avere spazi autonomi e forti di iniziativa politica nei confronti degli Stati Uniti. L'altro capitolo vergognoso ed irrinunciabile è la fine dell'embargo nei confronti dell'Iraq, che ha visto un milione e mezzo di morti tra la sua gente, ma pochi lo ricordano.

In realtà, l'alleanza internazionale contro il terrorismo non dovrebbe legittimare e armare nessuno stato (o nessuna guerriglia) corrotto e totalitario, non dovrebbe creare mostri ma rimettere debiti e aiutare le popolazioni e i profughi, cioè asciugare il brodo di coltura del terrorismo riparando i guasti e (le ingiustizie) determinati o legittimati precedentemente, e contemporaneamente isolare i terroristi guadagnandosi fiducia e non

odio dalle popolazioni islamiche perché da subito la loro condizione di vita possa diventare più umana. (L'Italia, tra l'altro, ha la responsabilità anche dei Balcani, base della criminalità organizzata che sta offrendo a Bin Laden il suo appoggio, e terra di islamici integralisti e potenziali terroristi).

Sarebbe davvero una base seria e importante, questa alleanza, se lanciasse un progetto internazionale per lo svuotamento dei campi profughi attraverso tutte le vie possibili comprese quote straordinarie di accoglienza nelle università e nei paesi occidentali, ricostruzioni e aiuti economici o se, ancora, fermasse qualsiasi commercio/traffico di armi occidentali. Non ultimo: di fatto non possiamo avere alcuna ruolo come opposizione. Ci dicono che all'Italia sono richieste (nel consiglio atlantico di mercoledì scorso) solo «alcune misure di solidarietà e di assistenza logistica, individuali o collettive», insomma misure militarmente di basso profilo. Dunque nessun atto viene portato formalmente nella sede appropriata per decidere quale ruolo il nostro paese debba avere e si sostiene così un conflitto con la regola che vale per gli atti della pubblica amministrazione, il silenzio-assenso. È gravissimo. Così si legittima un regime che non deve tener conto di nessuno. Lasciar intendere che tutti siamo d'accordo perché contro il terrorismo è giusto essere uniti è una operazione rischiosa: ne va della democrazia.

* deputata Verde

Il Manifesto - 10 ottobre 2001

@ Il Sito della settimana

Conoscere l'Islam attraverso l'anima

«**M**i resi conto che la bellezza della poesia non sta nelle espressioni, nella musicalità o nella forma, ma sta, prima di ogni cosa, nel cuore dell'uomo», Naghib Mahfizz è un poeta sufi. Il sufismo è la via mistica dell'Islam. «Il Sufismo - ha scritto un maestro sufi - è un fiore che sboccia all'ombra dei minareti. È una dottrina omogenea, una regola, una disciplina, trasmessa da una gerarchia stabilita, accettata». E' soprattutto la via che porta alla ricerca dell'anima. In rete un portale (www.sufi.it) ne descrive l'origine, comunque incerta. E consente anche di entrare in contatto con una parte della cultura islamica. Forse poco conosciuta dal nostro

mondo occidentale. Incerta - si legge nel sito - è l'origine del termine Sufismo, in arabo "tasawwuf". Alcuni ritengono che i sufi siano così chiamati per la purezza (safâ) dell'intimo del loro essere e per l'assenza di macchie nei loro atti. Secondo altri, i sufi sono stati chiamati così perché sono, davanti a Dio, al primo rango (saff). Secondo altri ancora sono stati chiamati così perché sono simili agli "uomini del banco" (ahl alSuffa). Infine, secondo altri perché indossano un abito di lana (sûf). Se incerta è l'origine del sufismo, essa rappresenta la diretta espressione di una dottrina di fede che si basa sulla tolleranza, sul rispetto e sulla nonviolenza.



UN'ALTRA REAZIONE È POSSIBILE

Noi donne del Coordinamento milanese della Marcia mondiale esprimiamo tristezza e sdegno per le vite spezzate di migliaia di persone negli Stati Uniti e vediamo dagli eventi di questi giorni confermate le ragioni di fondo del nostro radicale rifiuto dell'uso del terrore contro popolazioni inermi come strumento della politica.

Né la causa palestinese, né le ragioni dei poveri del mondo trarranno alcun beneficio dagli attentati dell'11 settembre. Al contrario, vediamo in questi giorni progetti di riarmo, rigurgiti di razzismo e di xenofobia, venti di guerra, richiami intimidatori all'ordine e ai valori dell'Occidente.

Mai, in nessun altro momento della storia, gli Stati Uniti hanno potuto rilanciare con tanta impudenza ideologica il loro dominio economico e militare sul mondo, coinvolgendo paradossalmente le stesse vittime della loro politica con la minaccia di considerarle complici dei terroristi.

Gli attentati contro gli Stati Uniti sono destinati, nel tempo e al di là delle reazioni immediate, a modificare il contesto, l'immaginario e l'agire politico, anche se non possiamo oggi dire con certezza in quale direzione e se si può supporre che non si tratti di una direzione soltanto.

Proprio per questo, per le implicazioni del prossimo futuro e del futuro più lontano, bisogna saper mantenere la lucidità nelle valutazioni e nei propositi.

Diciamo prima di tutto **NO ALLE RAPPRESAGLIE** che colpirebbero ancora donne e uomini innocenti e aggraverebbero i problemi e il rancore da cui derivano azioni come quelle dell'11 settembre.

Denunciamo le dinamiche di accelerazione del riarmo, di riabilitazione ideologica del militarismo, di assuefazione all'idea della guerra come prolungamento legittimo della politica.

Ribadiamo come donne come parte del "movimento dei movimenti" che ogni atto che sposta il terreno dal conflitto politico allo scontro militare, colpisce in primo luogo la possibilità di un'azione collettiva e partecipata, come quella dei movimenti internazionali che lottano contro il neoliberismo e per un altro mondo possibile.

Dichiariamo che non accetteremo il ricatto di chi tenterà di chiudere gli spazi e di attaccare i diritti, che non rinunceremo al nostro diritto al dissenso e alla critica radicale, alle manifestazioni e alle lotte.

Affermiamo di sentirci particolarmente colpite come donne dalla prospettiva che l'aumento delle spese militari dia il colpo definitivo allo stato sociale: su questo tema, come sui temi della pace e dei diritti democratici, ci sentiremo impegnate nelle prossime settimane e nei prossimi mesi.

Marcia mondiale delle donne contro le guerre, la povertà e le violenze
Coordinamento milanese



SOMMARIO

Pag. 2	Game Over
4	Tutte insieme alla marcia al fianco delle donne afgane Parigi con le donne in burqa
5	“L’integralismo è figlio dell’Occidente”
6	La merce della guerra
7	La Jihad nell’era digitale
9	Relativo all’Occidente
11	Ringraziamenti
12	Gli strateghi della Crociata
13	Tra le rovine dell’impero
14	I pacifisti di fronte alla nuova “guerra”
15	Il campus gioca alla pace
16	Il gioco è finito – Susan Sontag: “Il sostenibile peso della verità”
17	Una crepa nella storia
20	Mohsen Makhmalbaf: “La guerra, un’idiozia”
21	Se Nafas sfida il regime
22	Un film maledetto – “Afghanistan: dietro il velo”
23	“La notte è al punto più buio, ma noi romperemo l’invisibilità”
24	Alla cieca
25	Il nostro mondo visto da lontano
27	Il chador dei tempi armati
28	Contro il velo dell’integralismo
29	“Un fiore per le donne di Kabul”
30	È una mattanza di vittime innocenti Conoscere l’Islam attraverso l’anima
31	Un’altra reazione è possibile

In copertina: La scritta in arabo dice: “C’è un posto per tutti su questa terra” (da *Il Manifesto*)